LA GORGONA.

Opere di SEM BENELLI:

La Maschera di Bruto. 9.ª impr. (17.° e 18.° migl.). L. 7 50
La Cena delle Beffe. 19ª impr. (66.° a 70.° migl.) . 8 —
L'Amore dei Tre Re. 10.ª impr. (28.° a 32.° migl.) . 7 50
Tignola. 7.ª impressione (13.° a 15.° migliaio) . . 7 50
Il Mantellaccio. 6.ª impress. (16.° a 18.° migliaio) . 6 —
Rosmunda. 7.ª impressione (17.° a 21.° migliaio) . 7 50
La Gorgona. 9.ª impressione (21.° a 23.° migliaio) . 8 —
Le Nozze dei Centauri. 6.ª impr. (14.° a 16.° migl.) . 6 —
Ali. 1.ª impressione (1.° a 10.° migliaio) 7 50
L'Arzigogolo. 2.ª impressione (11.° a 15.° migliaio). 9 —
La Santa Primavera. 1.ª impress. (1.° a 10.° migl.). 9 —
L'amorosa tragedia. (in corso di stampa).

L'Altare, carme. 12.° migliaio . . . . 4 —
La Passione d'Italia, versi. . . . . 6 —
Parole di battaglia, discorsi . . . . 6 —

LA GORGONA

DRAMMA EPICO IN QUATTRO ATTI

DI

SEM BENELLI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

9.ª *impressione* (21.° a 23.° migliaio).

LA GORGONA.
MARCELLO FIGUINALDO.
LAMBERTO FIGUINALDO.
ARRIGO.
RANIERI.
PIETRO MORICONI.
IL MARIGNANO.
ROSABELLA.
BIANCA.
CELESTE.
BERTA.
PIERO.
BORSO.
MINIATO.
GIOVANNI.
UN SOLDATO.
GUALANDO.

Cavalieri - Consoli - La gente fiorentina - Il popolo di Pisa - Le donne e i vecchi di Pisa.

L'azione si svolge al tempo della Conquista Pisana delle Isole Baleari.

Questo dramma fu rappresentato la prima volta a Trieste al Politeama Rossetti la sera del 14 marzo 1913 dalla Compagnia dei Grandi Spettacoli.

Interpreti principali: Evelina Paoli, Gualtiero Tumiati, Alfredo De Antoni.

ATTO PRIMO.

La Chiesa di San Donato.

L'azione visibile si svolge presso la tribuna e l'altare.

Si vede a destra la porticina della Sagrestia; a sinistra una cancellata oltre la quale è l'altro lato della Chiesa. In faccia dietro l'altare sono tre porte che mettono allo scalo sull'Arno.

Miniato *dorme sdraiato poco rispettosamente sui gradini dell' altare.*

Un frate attraversa e si dirige verso la sagrestia non badando a Miniato che dorme. Mentre è per aprire la porticina, dal fondo della chiesa giunge la voce di **Giovanni.**

GIOVANNI

di fondo alla chiesa.

Frate! Frate! Padrino!... Reverenzia!

Il fraticello non gli bada; entra in sagrestia. Comparisce **Giovanni,** *passa il cancello; s' inoltra verso Miniato:*

Non c'è funzione! Eppure le galee...
Quello dorme! La chiesa è sconsacrata.

A Miniato.

Scudiero! Masnadiero! Cavaliero!

MINIATO

destandosi di soprassalto.

Padrone! Eccomi qua!

Sorge in piedi; ma scorgendo Giovanni cambia contegno.

Che vuoi, bifolco?!

GIOVANNI

con ironia alzando le braccia al cielo.

T'ho desto il cane, signor mio, perdonami!

MINIATO

con minore arroganza.

Va là, dietro il cancello. Questo luogo
è sacro: qui ci viene il consolato.
Il popolo sta là.

GIOVANNI.

Non ti stizzire!
Volevo domandarti la ragione
per cui la chiesa è vuota e non c'è festa
e le galee lì in Arno sono piene
di combattenti e pronte per l'aire.
O non devono esser benedette?
Non si fa qui la cerimonia?

MINIATO.

Sì;
ma non ora: fra poco!

GIOVANNI.

E come mai
Pisa è come deserta? Mi credevo
trovar la chiesa zeppa e sulle sponde
la gente a piccie.

MINIATO.

Son tutti nell'altra,
dove ora si celebra la messa,
in Santa Reparata, ossia in Duomo.
Qui solamente si benediranno
le galee; ma io poco ne so:
son di Firenze e gli usi dei Pisani
non li conosco bene. Tu, piuttosto,
da dove vieni?

GIOVANNI.

Da porto Pisano:
nemmen io sto a Pisa: sto sul mare:

son mastro d'ascia; ma anderò alla guerra
anch'io sulla mia nave.

MINIATO.

Perché, allora,
non ci sei sopra?...

GIOVANNI.

La mia nave è là,
al Porto: queste qui son solamente
cinque; ma l'altre che aspettan laggiù
in tutte son trecento. M'è venuto
il desiderio di veder la festa
e son partito: ho camminato come
un lupo. Quando poi queste galee
con i maggiori, i capitani e i consoli,
ripartiranno, salterò sopra una,
mi farò riconoscere ed andrò
a ritrovar la mia.

MINIATO.

Sei mastro d'ascia?

GIOVANNI.

Son io che fo le navi!

MINIATO.

E che vai tu
a fare sulla nave? Non l'hai fatta?

GIOVANNI.

Come si vede che sei tu il bifolco!

MINIATO.

Sei permaloso!...

GIOVANNI.

No! T'ho reso il tuo!
Vo sulla nave perché c'è bisogno
più di me che del remo.

MINIATO.

Ah! per tappare
i buchi?...

GIOVANNI.

Ogni galea porta con sé,
oltre la ciurma e la milizia e i capi,
sempre la maestranza coi ragazzi:
il mastro d'ascia con il suo dascino;
il remolaro col remolarotto;

il calafato col calafatino;
il barilaro col barilarotto;
ed il barbiere con i barbierotti,
che levan sangue ed amputan le braccia
e le gambe o la testa a chi non l'ha....

Ride. Qualcuno giunge in chiesa e si ferma dietro il cancello.

MINIATO.

In terra almeno se si vede brutta
si scappa.

GIOVANNI.

Bravo! Ed io che ti credevo
un capitano!

MINIATO.

Sono a mala pena
uno scudiero. Seguo il mio padrone,
vicino in pace, in guerra a gran distanza.
Son capitano solamente quando
ci si accampa: nessuno fa l'arrosto
come me.

GIOVANNI *ride.*

Guarda! Guarda! Tu mi piaci!
Non hai tu detto che ci vuole ancora
del tempo alla funzione?

MINIATO.

Ma non troppo.
Vedi: qualcuno giunge: vengon via
dall'altra chiesa; son certo alla fine.
Presto saranno qui: questa è una chiesa
meno chiesa dell'altra: è chiesa d'armi.

GIOVANNI.

Ho una gran sete! Mentre che aspettiamo,
vieni con me: ti porto sulla nàve
che sta proprio di fronte. Se mi fo
conoscere, vedrai che festa! Avremo
che bere!...

MINIATO.

Bravo! Non mi posso muovere!
Qui nella sagrestia c'è il mio padrone,
con tutti gli altri capi fiorentini,
e lucchesi e lombardi....

GIOVANNI.

Ma chi è
il tuo padrone?

MINIATO.

Due n'ho: padre e figlio!
Il padre specialmente è gran persona:
è capitano di tutta la gente
fiorentina venuta qua; ma, sai,
non è di que' feroci sfondagroppe
che son bravi soltanto a menar busse:
è di grande famiglia: è sapiente
come un vescovo: quando parla, io sto
a sentirlo; e la sua gran sapienza
riempie il vuoto della mia sciocchezza.

GIOVANNI.

Se lo riempie tutto, egli è un gran saggio!
N'avrei bisogno anch'io. Che nome ha?

MINIATO.

Marcello Figuinaldo. Hanno un palazzo
a San Pancrazio.

GIOVANNI.

E il figlio come ha nome?

MINIATO.

Lamberto o Lambertuccio; almeno io
lo chiamo Lambertuccio ché l'ho visto
bambinello.

GIOVANNI

guardando in fondo alla chiesa.

La gente cresce. Senti:
che sai tu della Vergine Pisana
che dev'essere eletta?

L'uscio della sagrestia si apre.

MINIATO.

Ecco il padrone!

Con voce di comando, a Giovanni.

Dunque, va' fuori dal cancello!

Entra Lamberto *dalla sagrestia.*

LAMBERTO

a Miniato, indicando il cancello verso il quale s'è avviato Giovanni.

Chiudi!

Miniato chiude quando Giovanni è uscito; Lamberto resta immobile, pensoso, cupo. Pausa.

MINIATO

guardandolo con umile amore.

Padron mio, che vi cruccia così forte?
Da quando siamo giunti in questa terra
pisana, non avete mai guardato
il vostro servo una volta soltanto
come solete quando siete in bona.
Io vi conosco un poco e so che quando
vi prende l'ira, o qualche passione
vi molesta, nessuno può tenervi.
E perciò temo sempre....

LAMBERTO

senza badargli, con accento duro.

Va di là
e chiama Arrigo!

MINIATO.

Chi Arrigo?

LAMBERTO.

Quello

che si dice comandi i Fiorentini

che anderanno all'impresa.

MINIATO.

Voi volete

dire "Il Coscetto„!

LAMBERTO.

Sì, giusto, il Coscetto!

MINIATO.

Che debbo dirgli?

LAMBERTO.

Che l'aspetto qui.

MINIATO.

Padrone mio; badate.

LAMBERTO *con violenza.*

Sei tornato?

MINIATO
alzando le braccia al cielo.

Come vorrei parlare al padre vostro!

Giungono di fuori le grida dei marinai che sono sulle navi in Arno.

LE CIURME.

Viva! Viva! Giavà! Vu! A la vu!

MINIATO.

Udite: i marinai sulle galee
dànno la prima voce: fra pochino
i consoli di Pisa sono qua.

LAMBERTO *urlando.*

T'ho detto, portami quel cane!

MINIATO *impaurito.*

Sì!

Entra nella sagrestia. Una pausa.

Le ciurme sull'Arno ripetono il grido.

LE CIURME.

Viva! Viva! Giavà! Vu! A la vu!

L'eco del grido si perde lontano. Silenzio.

Entra Arrigo, *giovane ambiguo: bello e tristo.*

ARRIGO.

Che volete, Lamberto?

LAMBERTO.

Il tempo morde:
ti parlo dunque senza ambagi. Senti!
Se tu sei stato nominato duce
dei Fiorentini che accompagneranno
i Pisani alla gloriosa impresa
che incominciano oggi contro i ladri
del nostro mare, se t'hanno chiamato
a condurre il più bel fiore di nostra
gente sotto le mura di Majorca,
di Minorca e d'Iviza, a impadronirti
nel nome nostro delle Baleari,
sta' contento all'onore già avuto:
non partire: tu sai che non lo meriti.

ARRIGO *con freddezza.*

Perché, Lamberto?

LAMBERTO.

Lasciami finire!
Se tu parti, io dovrò vicino al padre
restare inerte alla guardia di Pisa,
secondo la promessa. Se non parti,
tu sai che a me tocca l'onore e il merito.

Accendendosi.

Se non parti: io sarò subito eletto;
e sarei stato, se tu non giungevi
con le tue brighe. Arrigo, non andare;
non andare: tu sai che non dovresti!

ARRIGO *sempre freddo.*

Non lo so!

LAMBERTO.

Dunque vuoi che te lo insegni!
Tu ottenesti quello che ora vanti....

ARRIGO *interrompendolo.*

Lo so, come l'ottenni. So chi sono;
ma sono. È vero: tutta la mia gente
fu serva d'Ugo Cadolingio; ed ora
è morto il conte dell'Impero, ed io

son padrone d'un suo castello: è mio!
Molti servigi ho reso alla grandissima
e santa nostra donna cristiana
Matilda....

LAMBERTO.

Santa sì! Tranne col papa!

ARRIGO.

La Contessa Matilda m'ha voluto
ricompensare. Tutto si conquista!
Ho servito con fede. Ora comando!

LAMBERTO.

Con bassezza di schiavo tu hai servito!
Arrigo, tu non sei degno d'andare.
Tu non hai questo ardore che consuma,
non soffriresti, se tu non potessi
montar sulle galee. Servi con fede
un altro po'. Rinunzia. Servi a me.

ARRIGO *con ironia.*

Non posso! Debbo nettare il mio nome!

LAMBERTO.

Ti pagherò! Dimmi quello che vuoi!

ARRIGO

con soddisfazione grossolana.

Non ho bisogno di nessuna offerta.
Ancora aspetto dall'eredità
del Conte Ugo!

LAMBERTO.

Ho nel piano di Ripoli
una villa bellissima, che è mia,
con molte vigne e selve. Te la dono.

ARRIGO.

La Contessa Matilda ha già promesso
di dare in dote alla vergine eletta
dal popolo pisano un suo possesso
lucchese. Sai che quella che sarà
eletta oggi è mia promessa sposa.

LAMBERTO

con insinuazione bucante.

E tu la lasci a Pisa?

ARRIGO *turbato ma freddo.*

Sì: la lascio.
Secondo l'uso è sacra!

LAMBERTO.

La conosco!

Arrigo, bada!

ARRIGO *sprezzando.*

Ella si sa guardare

anche da te!

LAMBERTO.

Se resterò qui a Pisa,

Arrigo, bada! Prima che tu parta

ti dico: la tua donna l'ho veduta

e mi piace....

ARRIGO *trivialmente.*

La piace a tutti: è bella!

LAMBERTO *con tutto l'animo.*

Non mi mettere troppo a repentaglio!

Ho taciuto finora; e tu vedevi

il mio dolore muto. Son più giorni

che ci guardiamo. Tu capisci bene

come l'onore della bella impresa

spetti a me. Con le tue brighe annodate

tu ha' saputo rubarmi il mio posto;
ma non ancora voglio che tu creda
ch'io giochi sopra il risico: tu devi
riflettere. Mi pongo innanzi a te
col cuore ignudo.

Arrigo, questa impresa
troppo m'attira: il desiderio mio
mi sembra maturato coi sospiri
in una fredda eternità di attesa.
Fin da quando conobbi il modo e l'arte,
che mi segnala fra i migliori, sempre
guardai con occhio cupido le gesta
che i Genovesi ed i Pisani insieme,
o divisi, nel mar Mediterraneo,
hanno compiuto, e la lor padronanza
ed il loro ardimento e l'imponenza
di loro navi e l'ordine guerresco,
e l'inseguire i ladri mussulmani,
il far ciurme di schiavi neri e bianchi,
lo spodestare i principi infedeli
e i riottosi e caparbi inchiodare
al banco duro delle navi snelle,

e assediare e prendere città
e fissarvi mercati e dettar leggi
lungo le rive del risorto mare!
Ed ora si prepara il più gagliardo
impeto nostro contro il baluardo
de' mussulmani, contro la fortezza
gigantesca del mare combattuto;
ed io dovrò restare, mentre già
ero indicato dai miei Fiorentini
ed ero pronto come la giustizia!...
Per ciò ti dico: Arrigo, a quest'impresa
anelo andare come il figlio al seno
materno; come l'ape va alla rosa;
come il falchetto che ritorna al bosco
quando vien sera e scorge il verde pino
con la sua molle chioma e vi si tuffa.
È il seme che germoglia nella zolla
e scoppia ed apparisce ed ecco il fiore!
Ti parla in me la voce di un destino
assai più grande del mio stesso cuore!
Il mio vermiglio cuore io gitterei
nello spazio infinito per segnare

fin dove giunga il mio diritto armato!
Io son di quelli cui nulla più arde
quanto la smania di posare il braccio
armato della spada di lor gente
sulla stadera dell'eternità.
Io son di quelli che dal ceppo oscuro,
abbandonato, fanno con un colpo
rigermogliare i tronchi verdi e i fiori!
Tutto sopporto fuori che avvilirmi!
Tutto patisco fuori che l'indugio;
e nulla chieggo altro che ferma morte!

ARRIGO.

Io non ti posso ascoltare se i tuoi
vantaggi sono contro i miei.

LAMBERTO.

No! No!

Ahimè: tu non m'intendi! Io son diverso!
Io nulla chiedo di quel che tu brami:
tu ti avventuri per l'utile tuo,
ed io ti rendo l'utile che perdi.
Vuoi tu denari? Chiedi! La mia villa?

Avrai le cose che t'ho detto; lasciami
partire!

ARRIGO.

No! Tu mi disprezzi troppo
per potere abbastanza ripagarmi
di quello che mi fa pieno di rabbia,
ma che mi lascia freddo come pietra.

LAMBERTO.

Non volere, ti prego, ch'io ti parli
diversamente, ch'io prenda la strada
torta: io vi saprò correre: lo sai:
tu mi conosci: io posso anche mutare
il valore in ferocia come il vento
primaverile si muta in procella.

ARRIGO.

Sarà rovina tua! Io son sicuro!

LAMBERTO.

Non quanto credi! Se mi vuoi diverso
allora ti dirò: lascia ch'io prenda

il posto tuo; lasciami al mio diritto
di più forte, di esperto, di figliolo
del maggior condottiero fiorentino,
lasciami andare coi miei Fiorentini;
oppure pensa che la donna tua
mi piace con ardore e passione
simili al mio coraggio ebbro e fatale.
Lasciami andare perché, se qui resto,
quella donna che aspetta il tuo ritorno,
per esser tua, per darti la sua vita,
diventerà la gloria che mi rubi,
il mio coraggio che tu mi avvilisci,
la mia virtù che tu puoi oltraggiare
e a lei m'attaccherò con disperata
febbre e, se quello che mi rubi ora
partendo, non potrò più riaverlo,
quella che lasci non mi sfuggirà!

ARRIGO *con sorriso amaro.*

Ella è difesa dallo stesso rito
che la consacra vergine di Pisa.
Tu non potrai accostarti nemmeno.

LAMBERTO.

Diffida! A me che rimango quaggiù
avvelenato sarà dolce cosa
espugnare la tua fortezza.

Con feroce gioco.

È bella!

È bella! E come l'hai tu conosciuta?
La contessa Matilda, che è mezzana
di cose sacre, te n'ha fatto dono?
Quella fanciulla che è rimasta sola,
orfana poi che anche il padre suo
morì sopra una nave non è molto
combattendo, così che a Pisa è alta
la sua memoria, è creatura sacra.
È vero: un adorabile mistero
è intorno a lei come una nube d'oro.
Ma come? Tu non tremi accanto a lei?
Bada: ella è chiara come una parola
di comando: col suo nobile aspetto,
con la sua voce, espreme il suo destino
soavemente. Ella è diritta e pura
come un cero pasquale; la sua carne

è intatta come avorio venerato;
ma nelle sue pupille è acceso il fuoco
della sua maestà selvaggia e limpida.

ARRIGO *torturato.*

Lamberto, inutilmente tu punzecchi.
Senza pro tu ti affanni a frugacchiare.
Dov'è ch'io soffro non lo scoprirai.
Se la "Gorgona" ti par così sacra,
pensa ch'io penso come te: se è sacra
non la potrai toccare senza danno.
Dunque lascia il tuo gioco di moscone.

LAMBERTO *con ira.*

Se io non fossi qui dinanzi a Cristo,
io non avrei che tentarti altrimenti;
e mi pento non aver dato ascolto
ad uno che mi offerse di sgozzarti
prima che tu partissi condottiero.

Ancora l'urlo dei marinai: ma più alto di prima.

LE CIURME.

Viva! Viva! Giavà! Vu! A la vu!

LAMBERTO *disperatamente.*

Ancora dànno il grido!

ARRIGO *quasi con gioia.*

Sì: ora giungono

i consoli!

LAMBERTO

con estrema insistenza.

Ti dico un'altra volta:

non ti fidare, bada, io resterò

nell'ozio tristo del fiero leone

rinserrato.

ARRIGO.

Non temo. Ecco la gente

nella chiesa.

La chiesa si affolla; si vede il popolo dietro le balaustrate e il cancello.

LAMBERTO.

Tu ha' tempo di riflettere:

la cerimonia è breve; ma tu puoi

risolverti in un attimo!

LE CIURME.

Sul mare!

Mare! Mare! Sul mare! Vinci Pisa!

Le campane della chiesa e quelle più lontane di tutta Pisa intervengono. La chiesa è in breve piena di gente che rumoreggia come il mare. Miniato e un frate ai cancelli tengono indietro la folla. La gloria di Pisa è per un po' la vita e la persona più palese e operante.

Entrano i **Capitani** *dalle due porticciole della sagrestia. Ad ogni loro apparire è più vivace il rumorio della folla.*

Entra **Marcello Figuinaldo.**

Entrano sei marinai che si pongono presso i cancelli.

Arrigo sfugge; si mescola con altri.

MARCELLO

si accosta al figlio rimasto quasi irrigidito, mentre non cessa il rumorio dell'attesa.

Soffri, Lamberto? Abbi fede! Abbi fede!
La giovinezza ti seconda! Nulla
si perde nella tua età fiorente.
Ogni seme nel tuo prato germoglia
il bene, anche se lo gitta il male.

LAMBERTO.

Io soffro! Io soffro! Ah; non poter andare
mentre ognuno di questi, inferiore
a me, s'avvia glorioso all'impresa!
Occasione che non tornerà!
Oh! se potessi lasciare il mio pianto
scorrere fuor della mia gola stretta!
Uscirebbe con l'urlo della belva:
e vincerei le campane di Pisa
sì come il lupo vince la bufera!

MARCELLO.

O gloria! croce di chi ti desidera;
come tutti tormenti e a tutti piaci!

Nulla di te più duramente affligge,
nulla molestamente più tempesta
e nulla è più solenne del tuo amore!

Ricominciano le grida dei marinai.

LE CIURME.

Giavà! Mare! Sul mare!

Intervengono le grida esultanti della gente in chiesa.

LA GENTE.

Vinci Pisa!
Vinci Pisa! Sul mare tu comandi!
Sul mare tu comandi! Vinci Pisa!
Vinci Pisa!

Entrano i Consoli.

Ecco i consoli!
Vittoria!
Vinci Pisa!

Entra Gualando *alfiere recando avvoltolato il vessillo rosso di Pisa.*

Il vessillo rubicondo!
Mare!

Mare!

Sul mare!

Vinci Pisa!

Gualando si ferma come colonna in mezzo alla tribuna.

Apparisce Pietro Moriconi *arcivescovo di Pisa: è armato ed è accompagnato da sacerdoti e capitani. Si fa silenzio. Egli sale i gradini dell'altare. Bacia la tavola poi si rivolge alla gente:*

PIETRO MORICONI.

Eccoti qui, già pronta per l'avvio,
gente pisana; eccoti dinanzi
all'altare d'Iddio con l'armi giuste!
Hai sentito il tuo sacerdote magno
rinnovare l'offerta del Signore,
sotto la specie del pane e del vino,

dentro le mura ancor fresche del tuo
tempio maggiore e bello, edificato
con le tue prede e con le tue vittorie;
ma in questo tempio più vecchio e più solo,
in questo tempio dove i padri tuoi
pregarono ricurvi sulla fede
e che ora è dall'uso consacrato
a dar l'avvio ad ogni nuova impresa,
dove i cuori e le spade e le bandiere
s'offrono a Dio per la promessa sacra
che non tradisce, io qui apparisco armato,
fermo come segnacolo di guerra;
e prima ancora che le nostre navi
maggiori, che giù aspettano allo scalo
anele, siano da me benedette,
io levo l'arme innanzi a Dio, Signore
degli eserciti, e invoco e grido: È tempo!
È tempo che si netti il nostro mare!
Dio ci consacri l'impeto e l'ardore,
ché solamente dove è cristiano
costume, quivi solo è civiltà!
Ora a te, o Pisa, spetta il maggior passo.

Entro la loro rocca balearica,
nella fortezza del Mediterraneo,
raggiungi i nostri più fieri predoni,
stana la mala bestia, senza tregua;
raggiungila col tuo furore schietto!
O Pisa, o Pisa, vestita di fiamma,
o Pisa, o Pisa, ammantata di cielo;
bene tu sei eletta dal Signore
che t'ha fatta dimestica ai tuoi piedi
l'aquila scarmigliata aspra e grifagna,
in segno che tu avrai per tuo destino
forza per ostinarti, pazienza
per soffrire, costanza per durare.

LA GENTE *con impeto.*

Sì; vinci Pisa; vinci Pisa, vinci!

PIETRO MORICONI
al console Marignano.

Ed ora vieni innanzi, Marignano:
ch'io benedica te per tutti i consoli.

Il Marignano s'inoltra e s'inginocchia.

Ti benedico e, nella tua persona

armata, Pisa armata benedico;
e la potenza de' tuoi alleati,
o Pisa gloriosa, oggi nel giorno
di San Sisto alle tue vittorie sacro.

Al Marignano.

Ed ora, su, rialzati! Conviene
tu dia le prove schiette e manifeste
che in voi preparatori della guerra
il senno seguitò sempre l'ardore.

LA GENTE.

Sentiamo il Marignano!

Il primo Console!

Sentiamo il Marignano!

Vinci Pisa!

IL MARIGNANO

dopo essersi levato e rivolgendosi prima al Moriconi poi all'alfiere Gualando.

Io bene accetto il tuo comandamento;
ed abbenché da Roma ritornassi
per questa guerra con le sacre insegne,
prima ch'io parli, tu, Gualando, alfiere

del popolo pisano, spiega tutto
il nostro bel vessillo rubicondo!

Gualando aitato dai vicini spiega tutto il rosso vessillo di Pisa. Allora il Marignano con la spada ignuda esaltato salta dentro la bandiera, che quasi lo accoglie, fiammea.

Bene si sta dentro quest'ombra rossa!
Ben ci si scalda al fuoco che non brucia
ma esalta col più puro incitamento!
Bene si resta e senza mutamento,
tanto in terra che in mare, tanto in morte
che in vita! Sotto questa bella fiamma
si canta in gloria se guizza il naviglio
al rimbatto dei venti; e come l'ira
del cielo sta chiusa nel fuoco vivo
de' lampi, così dentro questo ardore
stanno le nostre spade!

O Pisa, o Pisa,

bene tu puoi ora aver fidanza:
noi ti riporteremo il premio e il vanto!
Confida, Pisa: abbiamo lavorato!
Trecento navi pronte! Non invano

tu eri diventata una fucina.
Gli alberi della selva Palatina
erano troppo giovani, e per Arno
tu vedesti arrivare i tronchi grandi
per le tue navi. Giù dalle colline
del Mugello scendevano; e sui monti
di Luni i sacri boschi si disfecero
per te, per te, così che i geni antichi
etruschi si nascosero nei candidi
seni dei monti circostanti, oppressi
dallo stupore della tua grandezza!
Bene tu puoi ora aver fidanza
poi che la terra ti regala il tutto:
e l'inesausta sorgente dell'Elba
i masselli di ferro t'ha inviato
per i tuoi sacri legni e tutta intorno
l'aria ancora risuona, qui ed al mare,
di ferro elbano bene lavorato;
e la Corsica tua assi flessibili
e pece aulente e fumida ti ha dato:
e, tanto ne adoprammo per la tua
flotta, che il dolce odore della pece

vincerà quello del salato mare:
pare odore di mischia!

Abbi, abbi fede,

Pisa, che navi d'ogni sorta abbiamo
odorose e leggiadre come spose
novelle: abbiamo carabi e sagene
e gatti e lintri; ma quel che ci occorre
di più sono i dromoni e le galee;
e ne abbiamo trecento armate in punto
con più di cento rematori ognuna;
e navi ancora per condurre gli uomini
di terra coi cavalli e le provviste
e torri e scale e catapulte e arieti
ben costruiti, ond'è che siamo i primi
del mondo! Godi, Pisa! Godi, Pisa!

Vedi come t'assistono! Nel tuo
gran fatto seguitata sei da molti,
e primi i Fiorentini intorno a te,
e Lucchesi e Senesi e Volterrani
e Lombardi e Romani.... Esulta, Pisa!
Questa onorata gente hai da condurre

alla vittoria colle navi tue
contro la mala bestia mussulmana
non anche sazia dei colpi nostrani.
Prepara, o Pisa, il tuo più bel trionfo!
Noi sconfiggemmo il barbaro Musetto
e gli arabi ladroni già impararono
che il destino degli uomini non ha
occhi languidi, anzi sopraggiunge
talora nell'aspetto pauroso
d'un'armata possente, quando videro
destandosi dal sonno mattutino
le galee nostre simili a montagne,
ma con le vette irte di spade e lancie,
e sospinte dai remi agili come
serpenti. Sì; impararono; ma in tutto
il mare sarà presto manifesta
nostra possanza; ed il lido d'Italia
come prato soave che s'allarga
per ricchezza di succhi, stenderà
i suoi colori sopra tutti i lidi
del mare nostro; e Pisa non sarà
ultima nell'accorrere con giubilo;

anzi oggi è prima con i suoi vessilli.
Se non abbiamo come i Genovesi
avuto in dono per divina sorte
le rive come fatte di protese
prore così che sembra per miracolo
veder le navi scendere dai monti,
abbiamo noi quest'Arno che traversa
il cuore nostro ed è vena perenne;
e come il cuore che, se più si esalta,
più rende vita e spirito alle membra,
così Pisa, se più s'inorgoglisce,
più manda fuori sue galee d. fiamma!

LA GENTE.

O Pisa!

Pisa!

Prima e gloriosa!

IL MARIGNANO

riprendendo con altro modo.

Ed ora, a voi, vecchi fanciulli e donne
che resterete soli, poi che tutti
partono i valent'uomini, conviene
bene sperare e non darvi alle grida

che sempre ci accompagnano alle navi.
Dei vecchi non mi curo: sono esperti.
I fanciulli non sanno; ma voi donne,
certo voi resterete come vele
senz'albero; com'ancore nel fondo,
le gomene strappate dai marosi....
Aspetterete l'aguzzo occhio nostro
che vi ritrovi e il nostro braccio valido
che vi riporti alla luce del sole.

Si sente il mormorio delle donne nella chiesa.

E l'attesa sarà per questa volta
più lunga dell'usato. Ch'ella sia
sopportata da voi con fermo cuore!
Quando l'ardore dei maschili petti
su cui buono è dormire ed aver fede
sarà sparito come tolto via
da un vento di bufera, voi starete
solinghe nelle vostre case e muta
rimarrà la città, sì come un bosco
echeggiante de' canti degli uccelli
per improvvisa folgore s'oscura

d'un silenzio di morte.... E basterà
che alcuna voce vaga giunga a voi
di sventura, che subito sarete
nelle vie, sulle piazze e correrete
alle torri con grida disperate
strappandovi le vesti; e il vostro grido
conturberà la bella fede antica,
che noi lasciamo nelle vostre braccia.
A voi conviene invece custodirla
come una fiamma d'oro delicata,
tremula a tutti i soffi, e con le mani
vostre d'avorio pararla da tutti
i venti e dai sospiri vostri ancora.
Con quella fiamma che noi vi affidiamo
partendo, si dovranno presto accendere
i fuochi sulle torri divampanti
quando le prime navi appariranno
alle foci dell'Arno in bel trionfo!
Sacra è dunque la vostra vedovanza!
E poi che sia più manifesto a voi
il segreto del vostro patimento,
noi consoli di Pisa abbiam voluto

ascoltare il consiglio della gente
che proponeva il rito della vergine.

Si fa grandissimo silenzio.

Una vergine intatta ed intangibile
sarà eletta da tutti in questa chiesa
perché abbia la lampada del voto;
e mentre noi saremo alle fatiche
custodisca perenne il fuoco sacro
ed ogni notte vada sulle torri
attraversando Pisa addormentata;
e quando giungeremo coi trionfi,
accenda i fuochi col fuoco vegliato
dando segno che tempo è d'esultare
per voi tutti e per noi.

Alla gente.

Forse l'avete
eletta già la vergine Pisana?!

LA GENTE.

Eletta!

Eletta!

Eletta!

La Gorgona!

IL MARIGNANO

fermando col gesto l'ardore della gente.

Ancora non è tempo!

Riprendendo.

Quando Pisa
in altri fatti restò sola sola
vuota d'uomini, per diverse volte
fu assalita dai suoi molti nemici
e specialmente dai predoni indegni
mussulmani, voraci d'ogni bene,
che notte tempo vennero per l'Arno
e distrussero mezza la città
portando seco il fiore delle donne
ed ogni altro che loro si affacesse.

Rumorio timoroso delle donne.

Ancora voi tremate, o donne; sento
il vostro lamentio e il vostro pianto.
Non dubitate: in questa guerra santa
avrete chi vi guarderà con occhio
vigile e valoroso braccio: avrete
i nostri Fiorentini i nuovi figli
di quella bella sorella Toscana

risorta a vita nuova e gloriosa.
Comandati saranno da Marcello
Figuinaldo che a voi addito là,
esempio di sapere e rettitudine.

MARCELLO

fa cenno di voler dire.

IL MARIGNANO *a Marcello.*

Su parla, Figuinaldo, se ti pare,
al popolo che è tuo!

LA GENTE.

Viva Firenze!

MARCELLO.

In quest'occasione che ci esalta
a ben fare secondo intendimento
d'amore e d'amicizia, ecco Fiorenza
venire incontro a Pisa sua sorella
maggiore e più esperta e più antica.
Viene a vegliare il suo sacro silenzio
a vigilare il suo miglior diritto.
Io con il mio figliuolo, che pur geme
per il desio di seguirvi nell'opera,

custodiremo Pisa che rimane
ad aspettare il ritorno sì come
un tempio aspetta la solennità.
Perché le donne che restano in pianto
siano sicure è mio proponimento
cingere tutta la città coi miei
Fiorentini, con una aspra corona
di ferro, in onor tuo, sorella Pisa.
Nessuno tenterà darti molestia
senza incontrare il nostro insuperabile
proposito di bene custodirti.
Ma poi che non sarebbe lealtà
che voi Pisani partendo felici
poteste a pena dubitar di noi
che rimaniamo a custodirvi il meglio
dei nostri cuori, le amanti e le spose,
dinanzi a Cristo, in questo tempio sacro,
io giuro che se alcuno della gente
mia, della quale io sono il capitano
solo assoluto, tenterà soltanto
entrare in Pisa, giuro che sarà
per mia volontà ferma preso e ucciso.

In questo modo, o Pisa, alla tua fede
rispondo con fermezza che non muta!

LA GENTE.

Si odono distinte le voci femminili.

Viva Fiorenza!

La sorella nostra!

Vinci Pisa!

Fiorenza vinci! Vinci!

MARCELLO.

Ed un ordine debbo ora eseguire!

Rivolgendosi ad Arrigo.

Arrigo scelto a comandare tutti
gli alleati di Pisa e i Fiorentini
che partiranno ora con le navi,
in nome di Fiorenza io ti consegno
la spada con la croce sacra. È tua!

ARRIGO.

Mentre Lamberto soffre manifestamente, si avvicina a Marcello e prende la spada.

La saprò riportare gloriosa!

PIETRO MORICONI *alla gente.*

Ed ora finalmente per il vostro
compiacimento, o voi che mormorate,
eletta sia la vergine di Pisa.

LA GENTE
nel mormorio confuso.

Eletta sia!
Eletta!

PIETRO MORICONI
al custode del cancello.

Apri i cancelli.
Venga innanzi l'eletta!

Si apre il cancello.
Cresce il mormorio.

LA GENTE.

Eccola! Eccola!
La Gorgona!
La figliuola di Pietro!
La solinga!
La più bella!
La Bruna!

È nel fondo!

Cercatela!

Dov'è?

È tra le figlie di Ranieri!

Vieni!

Avanti!

Avanti!

Oh: eccola!

La veggo!

Fuori!

Fuori! Spingetela!

Al Cancello!

Eccola!

Bella!

Sacra!

Eletta!

Eletta!

La **Gorgona,** *spinta dalla folla, fra alcune fanciulle passa il cancello.*

IL MARIGNANO

col gesto impone il silenzio.

Spina di Pietro; il tuo nome è Gorgona
perché la gente tua venne dall'isola
Gorgona. Il padre tuo è onor di Pisa
ed ognuno lo sa. La maraviglia
che ci prende vedendoti indicata
dal popolo a continuare il rito
antico della Vergine del fuoco,
è maraviglia per l'ottima scelta.
Tu sei sola e la tua casa sarà,
partiti noi, il tempio della fede
dove custodirai perennemente
la lampada votiva; ed ogni notte
ti recherai sulle torri dell'Arno
avendo il lume che ora ti affido
destinato ad accendere i bagliori
del trionfo. Nessuno potrà mai,
se non i tuoi parenti ed i tuoi intimi
e i consoli che restano, accostarsi
a te né entrare nella casa tua.
Tutti sanno la schietta limpidezza

della tua purità; ma doppiamente
ora tu devi essere immacolata
nella mente e nel cuore, poiché tu
ora sei Pisa che rimane sola.

Il popolo sa bene il rito antico
e sa che se la lampada si spenge,
non la puoi riaccendere, e se mai
la tua virginea purità si appanna,
la lampada si spengerà per sempre.
Ti senti tu degna d'alimentarla?

LA GORGONA.

Se tutto il dono della mente mia,
del mio cuore, del mio sonno e riposo
sarà offerta bastevole; se il fermo
pensiero nella patria; se il vivere
nel silenzio d'ogni altro desiderio
che non sia quello di rendervi presto
più luminosa ancora questa fede
che riponete nel mio cuore onesto
è sacrificio che basti, io ti dico:
bene io posso vegliare; e se quel fuoco

che vuol dir purità che s'alimenta
di solo bene nel suo lume eterno
può vigilarsi solo da chi attende
al bene, io posso custodirlo: sono
assuefatta al mio rigido vivere;
e se la fiamma, che è pur così lieve,
del fuoco che m'affidi teme il soffio
del male, tu puoi darmela: io vorrò
e saprò ripararla con la vita
e non solo dall'alito del male
che mi tentasse dentro, ma da tutto
il male altrui che mi fosse lusinga;
in modo che, se anche una tempesta
si buttasse su lui, lo coprirei
col mio corpo, così che il cuore mio
sarebbe arso, ma non quello spento!

IL MARIGNANO.

Tu meriti che Pisa in te s'affidi
e ti porgo la lampada del voto.

Toglie di mano ad un giovinetto la lampada leggendaria e la porge alla Gorgona.

LA GENTE.

Salve Gorgona!

Vergine di Pisa!

PIETRO MORICONI

impone silenzio col gesto. Le donne restano entro i cancelli.

Ora è tempo che siano benedette
le navi!

ALCUNI.

Apri la porta dello scalo!

Si aprono le porte di faccia e si vede l'Arno e le navi che aspettano la benedizione; subito i marinai levano il grido.

LE CIURME.

Mare! Mare! Giavà! Giavà! Giavà!

Si fa silenzio.

PIETRO MORICONI

mentre ognuno s'inginocchia rivolgendosi all'Arno, benedice le navi.

Io benedico in nome del Signore,
o Pisa, le tue navi e le tue vele!
Che Dio versi su loro la sua grazia

quando saranno sole fra le sue
armi più paurose: il cielo e il mare!
Sian come stuolo d'angeli recanti
il bene: nell'urlio della tempesta
il canto della patria esca soave,
come innocente esca nella strage!
Sian benedetti gli uomini ed i legni!
Benedette le braccia che inchiodarono
la compagine alata messaggera
di luce! Benedetto chi s'affida
a queste moli fragili esitanti:
è già mondo di colpa chi ha fede
di salir sulle navi della patria!
Benedetta la via per dove questa
flotta farà sua rotta nell'andare
e il solco del suo lieto ritornare!
Benedetto il cuor tuo, nave ammiraglia!
e benedetto il tuo stendardo! e gli alberi
che lo reggono! e gli occhi che lo guardano
ebbri di gioia, le braccia che lo innalzano
e le bocche morenti che lo baciano!
Benedetta tu sia armata pronta,

o senza morte o viva eterna, o pura
nel trionfo!

In te scende ora cantando
Pisa la gloriosa!

LA GENTE

ed anche i capitani ed i consoli, tutti avviandosi verso le navi: il popolo uscendo dal fondo della chiesa: i maggiori dalla porta che dall'altare mette in Arno: levando tutti le bandiere e le armi e l'animo.

In mare!

In mare!

Alle navi!

Alle navi!

Esulta!

Esulta!

Canta!

Saluta!

Schiamazza di gioia!

Alle navi!

Alle navi!

In mare!

In mare!

I MARINAI *sulle navi.*

Mare! Mare! Giavà! Giavà! Giavà!

I valentuomini s'imbarcano. Restano a Pisa i vecchi le donne i fanciulli.

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

Si credean morire
gravati d'angosciosa debolezza....

GUIDO CAVALCANTI.

Stanza nella casa della Gorgona.

A sinistra una porta conduce alle scale. A destra un'altra alla camera.

In faccia è una finestra e da un lato, sotto un'immagine, la lampada del rito.

PIERO

dalla finestra socchiusa guarda nella via.

Sempre veglia quel tanghero.

BERTA.

Chi veglia?

PIERO.

Nicastro. Ecco: ritorna alla finestra.

BERTA.

Ormai si sa: hanno in guardia la Gorgona
per ordine d'Arrigo.

PIERO

Ma, lasciassero
un momento la loro arte di spie.
Son tanti mesi che indagano e scrutano.

BERTA.

Lascian la guardia quando sono al pasto.

PIERO.

Lo so!

BERTA.

Sono pur tristi que' vecchiacci!
Ed ogni tanto mandano la Nanna,
quella stregona.

PIERO.

Che sia maledetta!

BERTA.

Uomini in questa casa non ne passano,
se non sono parenti od amicissimi,
ma quella vecchia non la puoi scacciare.
E così, spia!

PIERO.

Che dice?

BERTA.

Che son due
a custodir la casa della vergine
per comando d'Arrigo.

PIERO.

Lo so bene;
ma che altro t'ha detto?

BERTA.

Nulla: brontola
come bollisse continuamente.
Io e la Spina vorremmo scacciarla,
ma non si può. Empirebbe la città
di chiacchiere. Abbastanza io son mal vista
per esser tua cognata.

PIERO.

Io sono vecchio;
e m'è lecito entrar come parente
in questa casa.

BERTA.

Nessuno ha timore
della tua giovinezza che non hai:
sarebbe vano; ma di qualcos'altro
che hai ancora meno: l'onestà.

PIERO.

Oh, calunnie! calunnie! Ma che dicono?

BERTA.

Dicono: per denaro venderebbe
il Signore.

PIERO.

Che Dio mi conti in bene
i lor peccati.

BERTA.

I tuoi piuttosto, Piero!

PIERO.

Invece, ahimè, sono pieno di triboli!
Ora ho quel figlioletto che è malato
e non si cheta mai, la notte. È inutile;
se tu non vieni almeno questa notte
a placarlo, non torno a casa mia.
Oh; non avessi mai ripreso donna!
Non avrei altri figli.

BERTA.

Ed io ti dico
che non voglio lasciare la Gorgona.

PIERO.

Non hai cuore tu, Berta; non hai cuore!

Pausa. Con diverso modo, rivolgendosi alla donna.

E la vecchia che altro dice ancora?
Che temono, se tanto la sorvegliano
questa fanciulla.

BERTA.

Dicono che il figlio
del maggior capitano fiorentino
ha giurato d'averla in odio grande
ad Arrigo.

PIERO.

O non sanno che nessuno
dei Fiorentini è mai entrato in Pisa,
e che se entra è preso e ucciso?!

BERTA.

Certo;
ma dicono che questo Figuinaldo
non teme nulla.

PIERO.

Ma, sembra di sì,
poi che già son passati molti mesi
dalla partenza delle navi e ancora
non ha compiuto quello che ti dicono
aver promesso....

BERTA.

Speriamo che mai.

PIERO.

Rivà alla finestra.

Vegliano sempre; ed io sto in tanta pena
per quel mio figlioletto, che tu sola
mi potrai racchetare.

BERTA.

Ed io non posso
abbandonar la casa.

PIERO.

Veglierò
nella tua stanza.

BERTA.

Non voglio; non voglio.

PIERO.

In memoria del mio primo figliolo
che fu marito tuo, che era buono
come un agnello, fa che il mio bambino
non abbia a disperarsi questa notte:
è la terza che piange senza pace.
Tu solamente lo puoi racchetare.
O mi muore.... Non essere cattiva.

BERTA *commossa.*

Se mi prometti che non accadrà
nulla s'io m'allontano e.... se la Spina
mi lascia andare....

PIERO.

Che sia benedetta
la tua bontà! Ch'io baci la tua veste,
o mia nuora dolcissima.

Di fuori giunge un suono d'istrumenti.

BERTA.

Non senti?
ascolta il suono.

PIERO.

Liuto e vivuola!

Apri tu la finestra ed i gaglioffi
che spiano vedan dentro e noi sentiamo
il suono.

BERTA.

Sì!

Apre la finestra.

Guarda! Aprono anche loro.

PIERO.

Che dolce suono!

BERTA.

Suonano così
le figlie di Ranieri: ora udirai
la Gorgona cantare.

PIERO.

Anche ier sera
cantò.

BERTA.

Aspetta! Mi sembra ora il momento.

IL CANTO DELLA GORGONA.

In forte e grave pianto qui si langue....
Aspettiamo la luce che ritorni.
Richieggono le vene il vivo sangue.
Le notti lunghe reclamano i giorni.

BERTA.

Come canta soave!

PIERO.

Oh, che fanciulla!
Chi non la sposerebbe?!

BERTA.

Ed ella deve
sposare quel feroce Arrigo, quando
ritorna. Sono prossimi a tornare?

PIERO.

Chi lo sa. Forse non lo sposerà.

BERTA.

Ormai mi sono tanto affezionata!
Vorrei non lo sposasse.

Giungono dalla via voci femminili.

Eccole, giungono.

PIERO.

Allora tu, mi raccomando, diglielo.

BERTA.

Che mi farai tu fare?!

PIERO.

Ti ringrazio!

BERTA.

Eccole! Eccole: salgono le scale....
vengono anche le figlie di Ranieri.
Tu va di là. Le parlerò più tardi.

PIERO.

No: no. Parlale subito che intanto
potrai andare a casa mia: quei cani
che vegliano di là ora non guardano,
perché sanno che c'è Ranieri.

BERTA.

Io temo
che tu prepari qualche danno.

PIERO.

Sciocca!

Sopraggiungono le figlie di Ranieri, Rosabella, Celeste *e* Bianca, *e con loro la* Gorgona.

BIANCA

gaiamente.

Eccoci giunte nel tempio di fede.

CELESTE.

Diamo la buona notte!

BIANCA

alla Berta e a Piero.

Oh, sei tu, Berta?!

E Piero!

PIERO

subitamente piagnucoloso, rivolgendosi specialmente alla Gorgona.

Sono pieno di sventure....

Ho quel mio bambinello che da tre

notti non fa che lamentarsi e chiama
la zia.... la zia Berta; e questa notte
non trova posa. Se potesse averla
la sua zia, per un poco a racchetarlo,
stanotte.

LA GORGONA *scrutandola.*

Tu vorresti che la Berta
andasse a casa tua?

PIERO.

Se lo concedi....
Io resterò qui in casa, in vece sua.

LA GORGONA
assorta in un suo pensiero.

Perché?
Ah, per il figlio tuo che soffre.

Pausa.

Berta; va pure.

PIERO *pronto.*

Grazie! Che Gesù
ti rimeriti!

Alla Berta.

Presto! Va via presto!

Che si cheti quel povero bambino.

Alla Gorgona.

Non temere: starò nella sua stanza!
Darei la vita mia per te.

LA GORGONA.

Sì: andate!

BERTA.

Buona notte!

LE FIGLIE DI RANIERI.

Addio, Berta!

Escono Piero e Berta.

BIANCA.

Poveretti!

ROSABELLA.

Spina, non hai paura a star qui sola
con quel vecchio?

LA GORGONA.

Non ho paura: ho in me
tanta forza e tristezza che nessuno
mi può far male!

BIANCA.

E poi, sapete, ell'è
armata sempre con lo stile.

Alla Gorgona che tace.

È vero?
Parla, parla! Che hai che tanto soffri?

CELESTE.

Cantando tu piangevi.

BIANCA.

E ancora piange.

ROSABELLA.

A noi tu puoi parlare: siamo come
sorelle tue.

LA GORGONA.

Non ve lo posso esprimere
il mio soffrire: nemmen' io lo so.

ROSABELLA.

Tu sei la prediletta della gente,
l'anima della terra nostra.

LA GORGONA.

Sì!

BIANCA.

Tutte soffriamo. Anche tu, Rosabella,
piangevi ieri e non sapevi dirci
perché.

CELESTE.

Ma in fondo in fondo lo sapeva.
Io no non piango poi che non ho dato
a nessuno il mio cuore: cuor di donna
non soffre se non dà pegno d'amore.

BIANCA.

Io m'ebbi in pegno il suo cuore; ma so
ch'egli non può baciare un'altra donna:
laggiù non ve ne sono cristiane.

ROSABELLA.

Troppi baci m' ha dato l'amor mio
perch' io non soffra.

CELESTE.

Fin che ci son rose
non dovresti soffrire.

BIANCA *alla Gorgona.*

Non sai tu
come fa Rosabella per avere
un bacio cento baci mille baci
dal suo diletto?

ROSABELLA.

Zitta!

CELESTE *a Rosabella.*

Dillo! Dillo.

ROSABELLA.

Spina, lo vuoi sapere?

LA GORGONA.

Come fai?

ROSABELLA.

Un giorno egli mi disse: Tu ti chiami
Rosabella e il tuo nome mi riempie

di profumi, m'inebria di colori
fin da quando ti vidi per la prima
volta, e se tu mi sei lontana ed io
penso al tuo nome, ricordando il fine
tessuto della tua pelle e l'aroma
dei tuoi capelli, tutta in una rosa
ti rassomiglio. Io voglio che tu viva
nella rosa, ché s'io dovessi perderti
o se in punto di morte non ti avessi,
nel fiore della rosa troverei
la tua grazia; e, perché mi sia più impressa
nell'anima la mia finzione, io voglio
darti infiniti baci frammettendo
fra le mie e le tue labbra la rosa.
Io risi della sua gioconda astuzia;
ed egli, tolto un petalo carnoso
da una rosa purpurea che aveva,
lo posò sulle mie labbra e nel mentre
ch'io l'aspettavo con la testa indietro
sorridendo, premé sulle mie labbra
rivestite di rosa le sue labbra;
ed ambedue suggemmo il molle effluvio

del gratissimo fiore mescolato
coi sospiri ed i fremiti d'amore.

E per quel giorno tutta quella rosa
insieme disfacemmo con i baci,
finché le labbra tumide non furono
diventate due rose; e poi ancora
per molto tempo, come si poteva,
il fiore dell'amor crescente unimmo
ai molti baci. Ora le nostre bocche
lontane sono, ma ognuno di noi,
accostando alle sue labbra e premendolo,
un petalo di rosa, se socchiude
gli occhi, sente le labbra desiate
che s'accostano e mischiano; e si perde
in quell' inganno come se baciasse
la bocca desiata, e sospirando
quasi parla con l'altro e dice: amato,
diletto, no, tu non mi sei lontano,
anzi sempre con me, com'io con te....

CELESTE.

Che dolcissimo inganno!

LA GORGONA *sorridendo.*

È vero sì!

CELESTE.

Astuzia che di certo imparerò
appena torneranno uomini a Pisa!

ROSABELLA.

E l'altro dì piangevo dubitando
che mentre quą io trovo tante rose,
là, dove egli combatte, non ci siano.

RANIERI

entrando improvvisamente dalla porta sinistra.

È stato necessario ch'io salissi
a riprendervi: è tardi. A casa; a letto!

ROSABELLA.

Rimanevamo poi che la Gorgona
soffre!

CELESTE.

Piangeva!

RANIERI.

Se il dolore suo
era vero e profondo, non a voi
l'avrà detto, figliole mie! Voi siete
troppo da poco, ed ella è donna savia.
Avviatevi dunque! Io vi raggiungo.
Alla porta c'è Lapo.

BIANCA.

Addio, Gorgona!

LA GORGONA.

Buona notte!

CELESTE.

Che l'alba ti riporti
la gioia!

BIANCA.

Insieme con le belle navi!

ROSABELLA.

E con gli sposi!

Ridendo escono.

RANIERI.

Le mie figlie sono
sempre troppo contente: tu lo sai,

e le scusi. Nessuna è come te.
Avrei voluto almeno averne una
che ti rassomigliasse, o non averne
e tenermi per figlia te, Gorgona,
quando il tuo padre, il mio migliore amico,
morì.

LA GORGONA.

Grazie! Io lo so che a voi potrei
affidarmi siccome al padre mio.

RANIERI.

Forse è giunto il momento ch'io ti possa
aiutare?

LA GORGONA.

No! No!

RANIERI.

Ma, tu piangevi...

LA GORGONA.

Sì; per tristezza vana!

RANIERI.

Sei fanciulla,
e le fanciulle son come la vite:

fin che non le mariti all'olmo paiono
salci piangenti! Oh, verrà presto il tuo
momento!

Si sente il riso delle sue figliole nella via.

LA GORGONA.

Buona notte!

RANIERI.

Vado sì,
che già le sento nella strada ridere.
Dànno la baia a Lapo.... Buona notte!

Esce.

La Gorgona resta pensierosa un momento. Avviandosi poi verso la camera a destra, ella si ferma un attimo dinanzi alla sacra lampada accesa. Entra poi nella camera ed accosta la porta.

Dopo pochi momenti ecco da sinistra **Piero** *che guarda dov'è la Gorgona e si ritrae. Ricomparisce poi conducendo seco* **Lamberto.**

PIERO *a Lamberto.*

Entrate! È là che veglia. Non è chiusa
la porta, ma accostata.

Innanzi tutto
senza che alcuno di quelli che vigilano
possa vedervi, chiudete le imposte,
e per la mia salute e per la vostra,
fate ch'ella non gridi. Io veglio qua.

LAMBERTO
dandogli una borsa.

Tieni: per il gran bene che m'hai dato.

PIERO *prendendola.*

C'è anche qualche cosa per Saverio?

LAMBERTO
gli dà altro denaro.

Eccoti.

PIERO.

Grazie! Anche Saverio veglia.

Lamberto rimasto solo, esita un po'. S'avvicina poi alla finestra e, senza esser veduto di fuori, lentamente chiude le imposte e s'accosta alla porta della camera di Spina.

LAMBERTO.

Gorgona; non aver timore; vedi,
io non entro; tu avesti le mie lettere;
forse non riconosci la mia voce;
ma tu sai che io sono il Figuinaldo.

Breve silenzio.

Vuoi chiudere la porta? No; non voglio.

Si apre allora la porta e comparisce la Gorgona

LA GORGONA *come trasognata.*

Tu qui? Da dove vieni? Come sei
disceso fino a me? T'intendo, vedo:
vuoi farmi male, farmi preda tua.

LAMBERTO.

Ti voglio, Spina, e con la vita mia
potrei pagare la mia voglia ardente.

LA GORGONA.

Figuinaldo, tu sei dentro un'impresa
vana: tu non potrai esser padrone
in questa casa; io mi difenderò
fredda muta, ma senza dubitanza.
Solamente la morte mi potrà
violare.

LAMBERTO.

Gorgona; tu non sai
la mia tempesta. Io sono in porto ora!

LA GORGONA.

Chi t'ha fatto passare?!

LAMBERTO.

Il mio tormento
e il mio denaro!

Accendendosi come per trovare il coraggio necessario al suo proposito.

Sola ora tu sei,
con me, sola: sì come chiusi dentro
ad una tomba. Pisa tace e aspetta
fra il sonno udire il tuo passo notturno

di vergine custode; ma qualcuno
ti spia.

LA GORGONA.

Lo so!

LAMBERTO.

Se dunque tu non vuoi
che si spenga la fiamma custodita,
tu non potrai respingermi.

LA GORGONA.

La fiamma
si spengerebbe se io mi piegassi;
ma non quella, la mia, che arde in me;
e quella non sarà mai che si spenga;
nemmeno se tu allunghi le tue mani
avvilite su me.

LAMBERTO

più ancora infiammandosi.

Gorgona, sei
mia nemica: la donna del feroce
mio nemico tu sei; e non t'ha tocca:
tu l'aspetti per dargli il tuo bel dono.

Più bella sei di quando t'ho veduta
chiusa nei veli che ti ravvolgevano;
bella tu sei più che non ti pensavo
ed ho pensato a te come alla preda
più saporosa il più rapace nibbio.

LA GORGONA.

Tu non potrai toccarmi, invece: sento
che troppo sacra tu mi vedi e pensi.
Troppo nobile sei; e ciò m'affida.

LAMBERTO

accostandosi a lei risoluto.

Non potrò?!

LA GORGONA

fermandolo col gesto.

Aspetta! So che tu potresti;
anzi, tu vuoi; e certo io non saprei
sfuggirti se la tua maschia potenza
volesse sopraffarmi: solamente
chiedendo aiuto ti potrei scappare;
ma non voglio; e tu forse non intendi
perché non voglio. Tu sei cieco.... Adunque
ti dico e giuro sopra quella sacra

lampada che se tu mi farai danno,
appena che il tuo piede vergognoso
avrà varcata la soglia di questa
casa, mi ucciderò subitamente.

LAMBERTO.

Tu non ragioni a un uomo: se ti dico,
tu non mi sfuggirai, non parlo a te,
ma alla sola cosa bella e degna
sulla quale io mi posso vendicare:
e non mi sfuggirai!

LA GORGONA.

Dunque non credi
a quello che ho giurato: che se tu
mi fai danno io m'uccido?!

LAMBERTO.

Tu sei sua;
e se ti perde meglio è la vendetta!

LA GORGONA *lentamente.*

Ma se non fossi sua e fossi invece
tua con il mio più schietto e fermo ardore,

mi vorresti tu morta per avermi
viva?!

LAMBERTO.

Che dici tu? Tu vuoi ingannarmi!
Ti difendi con arte! Tu sei fina.

LA GORGONA *limpidamente.*

No: sono certa dell'amor tuo grande;
e tu non sai di amarmi quanto mi ami!
Parli di me come di una nemica;
aneli a me come alla tua vendetta,
ma il tuo soffrire che era già di rabbia
eccelsa verso l'uomo che con arte
d'inganno ti strappò quel che era tuo
per diritto e per merito, aspettando
di trarre su di me la tua vittoria,
sempre pensando a me con tanta brama,
s'è tramutato in un gagliardo amore.
Tu mi vedesti prima che partissero
le navi; tu sapevi il mio casato
e di che nobiltà sono vestita;
m'hai riveduta più volte al tuo campo

quando, insieme coi vecchi e con le donne
di Pisa, vi venimmo a fare onore,
e, se tu non potesti mai parlarmi,
si è perché tu volevi aggredirmi
e dubitavi che mi rivelassi
a te di modo che tu non potessi
non arrossire, pensando a quel male
che poi m'avresti fatto; sì, ma gli occhi
che gli spiriti eletti hanno indovini
ed espressivi più della parola,
ti fecero palese agli occhi miei,
e, mentre ti ostinavi a rimanere
e chiuso e cupo e cieco innanzi a me,
sperando che l'impresa che volevi
ad ogni costo compiere, apparisse
meno vile, tu m'hai mandato alcune
lettere per colui che t'ha introdotto,
dicendomi che avresti su di me
preso vendetta e che io m'aspettassi
vederti all'improvviso sopraggiungere;
così ch'io t'aspettavo ed aspettando
ho imparato ad amarti.

Osi tu ancora
dirmi che mi saprai strappare il fiore
della mia purità come a una schiava,
ad una donna presa in un assedio,
se tu non hai osato entrare dentro
la mia camera; se ti maravigli
che io ti ami mentre è manifesto
che ho seguito il tuo gioco infantile
sì come una sorella; anzi il tuo gioco
è quello che m'ha presa e m'ha sedotta?!
Ma non dubiterai più che io ti ami
guardando come io non ti tema affatto,
e come sola e senza aiuto, in questa
notte profonda, io resti innanzi a te
con gran fiduce e senza turbamento.
Nessuno teme la persona amata,
appunto come non la può tradire.

LAMBERTO

dopo un po' di esitazione.

No! Io non posso ancora essere certo!

In altro modo.

E Arrigo!? Arrigo?!...

LA GORGONA

sempre serenamente.

Tu hai gelosia!
La morte che m'ha fatta sola vuole
che d'Arrigo io sia come il mantello
che ricopre una veste vergognosa.
Io non potei sfuggire: la contessa
Matilda mi teneva in suo comando.

LAMBERTO.

Sarai d'Arrigo?! Allora tu mentisci;
a bada tu mi tieni come un bimbo;
ma io, vincendo il mio rossore stesso,
ti farò mia, per mio compiacimento,
contro l'uomo che odio, contro chi
m'ha rubato la spada e reso inerte:
ora sei tu la mia spada; io ti debbo
prendere per cacciar dalla sua tana
di vanagloria il predone bifolco!

LA GORGONA *ferma.*

Non può bastarti il cuore di toccarmi!

LAMBERTO *accostandosi a lei.*

Il cuore no; ma il desiderio sì!

LA GORGONA

cercando fermarlo con la sua virtù.

Non griderò: non voglio farti male;
te lo giuro! Puoi accostarti ancora?

LAMBERTO

vincendo a stento il suo nobile istinto.

Sì; sì, posso; e ti voglio per ispregio!

Le pone tremando le mani febbrili sulle spalle, per trarla a sé.

LA GORGONA

appoggiando le sue mani al petto di lui.

Guardami gli occhi! Non puoi dubitare
se tu li scruti mentre ch'io ti parlo.
Ti amo e, amando te, quel che di eccelso
e di sacro ha la vita eletta io amo.

Amo il tuo grande cuore che non chiede
ma vuole e soffre ed esita soltanto
per innalzarsi, il tuo cuore che langue
imprigionato e che non vuol carezza
che non sia degna e bene conquistata.
Mi è caro dirti, io sono tua con tutti
i miei sensi migliori: per la sacra
bramosia di grandezza che mi scorre
nel sangue e che mi viene dal mio padre;
per la tua maschia forza che non dà
quasi tempo alla mia riflessione
se io m'incanto a riguardarla intera;
per la volontà mia d'essere intatta
e di restare integra; e per questa
acuta voluttà d'essere vinta,
e che mi torce pur soavemente.
Ti amo: non lo vedi nel mio volto?
Più anima vuoi tu negli occhi miei?

Con arcane lacrime.

Vedi: ella giunge tutta alla finestra,
ma ha paura e si copre di veli....
Contempla tu le lacrime che ti offro:

non di timore, non di vile orrore,
ma son d'amore temprato in segreto
per te che schietto sei come la fede;
son di pietà per averti dinanzi
avvilito nel tuo gagliardo amore,
e per il mio materno desiderio
di consolare il tuo strazio e gridarti
che sopratutto io amo il tuo soffrire....

LAMBERTO

che lentamente ha abbandonata l'immaginata preda.

È vero; tu non menti: tu ammansisci
troppo bene il tormento mio; ma esprimi
troppo poco di quello che tu imponi.
Tu vuoi che l'amor mio mi dia consiglio
a rispettare il tuo voto e lasciarti,
e non vederti più.... Non più?... Non più?...
Fuggir via con il mistico segreto
del tuo bene! No! Mi parrà fuggire
con una fiamma appresa alle mie vesti!
Ancora meno ti posso lasciare!

LA GORGONA.

Ed io ti dico che non potrò vivere
più del bacio che mi daresti! Intendi?

LAMBERTO *lamentosamente.*

Fuggire e non potere al petto mio
tempestoso accostare il tuo respiro....

Disperatamente.

Tu mi chiudi in un cerchio più infocato
di prima!

Concitatamente e con altra espressione.

Vien con meco! Lascia Pisa:
nel silenzio partiamo: io posso uscire
dalle mura con te!

LA GORGONA

presa un po' dalla disperazione di lui.

No! Siamo chiusi
in un cerchio fatale; e tu, tu solo
potrai spezzarlo: soffocando il tuo
spasimo lungo, dicendoti vinto

non dal nemico tuo, ma dalla sorte.

Con più ardente espressione.

Anch'io potrei, ma dandoti la vita:
abbandonando l'anima che a stento
io rattengo perché non corra a te,
ch'ella sia tua col mio corpo e col gaudio,
e poi del nulla con la morte!

LAMBERTO.

Ahimè;
Silenzio! Tutto è meglio che l'amore
proferito da te, se debbo andare
sconfitto a urlare l'amor mio nel buio!

Entra subitamente Piero *ansante.*

PIERO.

Signore! è tempo che fuggiate, e subito!

LAMBERTO.

Perché?!

PIERO.

Non domandate! È tempo! È tempo!
O sarete scoperto! Quei di faccia
leveranno il rumore!

LA GORGONA *atterrita.*

Non bisogna!

PIERO.

Venite via con me! Vi aspetto qua
sulle scale!

Esce.

LA GORGONA *a Lamberto.*

Va! Va!

Con esitazione.

Chi sa....

LAMBERTO.

Sì! Parla!

LA GORGONA *riprendendosi,*

Va, va! Silenzio! Il mio spasimo è teco,
e il tuo con me: solamente lo strazio
noi possiamo dividere!

PIERO

di dentro a bassa voce.

Signore!

Lamberto esce.

La Gorgona rimane ansiosa, dolente. Lungo silenzio. La donna si approssima alla finestra. Si sente un urlo sordo, un tonfo. La Gorgona non osa aprire e affacciarsi.

Dopo poco comparisce Piero.

PIERO

con voce bassa e intensa.

Gorgona, accogli ancora il Fiorentino.
Bisogna si nasconda per un poco:
egli ha morto Nicastro.

LA GORGONA.

Ahimè! Lamberto!

PIERO

a Lamberto che apparisce, con voce cauta

Entrate; e state ancora qua: io voglio
che ritorniate salvo alla Pineta.
Bisogna che rimedi, che lo butti
nel fiume con l'aiuto di Saverio:
la corrente lo porta a Bocca d'Arno.
Aspetterò per vedere se è sveglio
quell'altro che dormiva. Se si sveglia
vi chiamerò; bisogna che anche lui
raggiunga il suo compagno, se volete
salvarvi!

LAMBERTO.

Lasciami fuggire: è meglio!

PIERO.

No, no; che forse qualcuno ha sentito
il grido e il tonfo, ed è già alla finestra!
E poi siete ferito!

LA GORGONA.

Sei ferito?!

LAMBERTO.

È poca cosa!

LA GORGONA.

Ma bisogna subito
fasciarla!

Entra nella camera.

PIERO.

Dunque avete inteso!

LAMBERTO.

Va!

PIERO *insistendo.*

Che non ci sia altro lume che quello.

Indica la lampada. Esce.

Ritorna la fanciulla.

LA GORGONA.

Ecco la fascia!

LAMBERTO

scoprendosi il braccio sinistro.

Qui sono ferito.

La Gorgona comincia a fasciarlo.

Uscivo solo secondo il consiglio
di Piero; ma dinanzi a quella porta
c'era già uno che aspettava: un vecchio.

LA GORGONA.

È Nicastro.

LAMBERTO.

Volevo andare innanzi;
m'ha parato la strada. — Esci di là —
m'ha detto — dalla Vergine! — e il suo dire
era amaro siccome il tradimento.
Io camminavo a capo basso; era
buio: lì non c'è luna; ma quel vecchio
esclama: — Sei Lamberto, il Figuinaldo! —
Non gli bado; e quel cane — Ora ti fermo! —
ha sclamato; e ho sentito il suo pugnale
pungermi qua: certo voleva cogliermi

nella schiena. M'ha fatto male; e allora
ho rivisto in un lampo il volto bieco
d'Arrigo che schernivami nel buio;
mi sono rivoltato e gli ho ghermito
il polso armato co' una mano e il collo
con l'altra; s'è piegato: io l'ho colpito:
non ha gridato. L'ho colpito bene!
Non ho visto il suo viso; ancora sento
il nome mio detto dalla sua bocca.

Improvvisamente
con disperato impeto.

Come puoi esser qui prigione, senza
ch'io ti possa strappare....

LA GORGONA

con cura sollecita.

Taci; taci.

Siediti lì. Tu tremi.

LAMBERTO.

Ma di rabbia!

Vorrei svegliare tutta la città;
riempire di grida questa notte,
perché avesse una foce o traboccasse,

anche nel mare della morte il mio
aspro soffrire. Io sono incatenato
fra mille sentimenti. Il cuore mio
non fu bene educato, troppo onesto
io sono e delicato come femmina.
Il mio vigore impetuoso e franco
è ora soffermato da infinite
ombre sottili: è come un bel cavallo
da guerra condannato a pascer erba
e primole in un praticel fiorito
da un fanciullino.

Con eccitazione.

No! Non mi fasciare!
Lasciami! La tua mano delicata
è carezza feroce.

Cercando sfasciarsi.

Meglio perdere,
meglio vedere scorrere qui tutto
quest'inutile sangue.

LA GORGONA *prontamente.*

No, Lamberto....
Lascia! La tua ferita io posso stringere

con le mie dita; non mi toglier questo
bene che m'empie tutta di conforto....

LAMBERTO
placato; ma ardente d'amore.

Gorgona!

LA GORGONA *rifasciandolo.*

Mi par quasi al cuore tuo
legar la trama dei miei sogni lunghi.

LAMBERTO.

Tu mi strazi; ed il tocco delle tue
dita gentili, rugiadoso balsamo,
io non posso sentire senza scorgere
negli occhi tuoi la voluttà più grande
che m'attira e seduce con la musica
del flauto nella selva o del risucchio
del mare addormentato alla pineta.
Tante volte l'udii in questi lunghi
ozî il mare parlare, tante volte
ricordai te, marina creatura,
non mai pensando che tu mi dovessi
fasciare una vilissima ferita

mentr'io avrei distolto il cuore mio
da te, per non sentire la carezza
delle tue dita.

LA GORGONA.

No; questa carezza
sentila tutta; soffri perché anch'io
soffro un tormento lungo insospettato;
soffri anche tu con me: ti bacio, ecco,
il tuo male; le mie labbra ora senti.

Bacia la sua ferita rifasciata.

LAMBERTO.

Gorgona, ben tu sei nata di gente
capace di domare il proprio cuore
dinanzi alla tempesta: tu sorridi
soave come l'isola che porta
il tuo nome, fra l'onde gigantesche;
ma se tanto tu puoi, perché non tenti
affrontare, con più rischio, più bella
guerra? Conviene meglio rivoltarsi
poi che siamo traditi dallo stesso
amore nostro! Che potrà giovarti

quello strazio che fai del tuo bel cuore?
Il voto tuo non è tradito! Noi
siamo degni; la nostra anima splende
più della sacra lampada; e se quella
si spengesse, ben sento nel tuo petto
la forza che resiste e che saprebbe
riaccenderla!

LA GORGONA.

No, no! Tu non puoi
farmi tradire il mio voto!

LAMBERTO.

No, no;
io non vorrei: è vero; ma è silenzio
e terrore d'intorno a noi che già
siamo legati con i fermi lacci
dell'ombra, e tu non tremi e il tuo martirio
a nulla giova.

LA GORGONA.

No; vedi, io son presa
dal terrore....

LAMBERTO.

Non e vero, Gorgona:
tu non tremi. Io ti sento sempre più
vicina a me. Oh, Gorgona, Gorgona,
se tu dovessi essere giudicata
impuramente, poi che tu ti stringi
al mio cuore tradito come naufraga,
io ti saprei salvare.

LA GORGONA.

Come? Come?

LAMBERTO.

Non senti che all'amor tuo posso dare
in olocausto cento vite, cento
cuori, se tu nel mio tormento atroce
risplendi pura come il mio più nobile
ardore?

LA GORGONA.

Sì; lo sento! Sì; ma sono
l'isola pura in mezzo alla tempesta.

LAMBERTO

con supremo ardore.

Ti chieggo almeno ch'io possa fuggire
fra poco, con le labbra dissetate
dal tepore odoroso del tuo alito.
Il tuo bacio, il tuo bacio, intendi, è ora
più sacro dello sconfinato amore
di tutto ciò che vive, se mi giunge
dall'anima tua limpida con gioia.
Gorgona, dammi la tua bocca, dammi....
Vieni a me; dimmi che mai mai nessuno
amante all'altro offrì l'anima accesa
come tu mi offri ed io ti porgo.

LA GORGONA.

Sì!...

Che silenzio d'intorno a noi.... La lampada
non vacilla.... Null'altro ora mi parla
che te.... che te.... Sì, eccomi.... Sì, eccomi....

Gli porge le labbra per
l'incomparabile bacio.

Cala la tela.

ATTO TERZO.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso.

DANTE.

La Pineta di Pisa, folta, rossa, sacra.
Chiazze d'acqua lontano e d'intorno.
Lontanissimo il mare.
Dinanzi una radura.
Una tavola e un seggio di rozzo legno.

Miniato *giunge con un paniere pieno e coperto da un tovagliolo. Lo posa sulla tavola. Sopraggiunge un* **Soldato.**

SOLDATO *a lui.*

Hai sentito? L'han colto il Fiorentino
che era entrato in Pisa, questa notte!

MINIATO.

Sì: l'ho saputo ora.

SOLDATO.

E come l'hanno
incatenato!

MINIATO.

Dove l'hanno messo?

SOLDATO.

Nella torre che è presso la Porta Aurea.
S'è rivoltato, dice, come un cane;

e n'ha feriti due: per questo l'hanno
rinchiuso là. Non erano capaci
di condurlo quaggiù.

MINIATO.

Ma, non lo sai
chi sia?

SOLDATO.

Dicono sia un masnadiero,
un soldato qualunque: un contadino
de' conti Guidi,... dicono.

MINIATO.

Mi pare
che non possa esser vero. Un masnadiero
è più restio a far male: ha famiglia
e ci pensa.

SOLDATO.

Lo tengono nascosto;
ma gli han fatto la caccia come al lupo.

MINIATO.

Chi è che l'ha scoperto? Chi l'ha preso?

SOLDATO.

Son quella gente di San Miniatello:
non sono certo fiorentini: sono
agli ordini tedeschi.

MINIATO.

Già! Ho capito.

Lieve pausa.

Chi sa per che ragione è entrato in Pisa.

SOLDATO.

Per donne certamente. Qui nel campo
ce ne vengon pochine. S'egli è povero,
è giusta: quelle scaruffate femmine
che ogni tanto vengono qui al campo
costano un occhio della testa. Almeno
fosser belle.

MINIATO.

Ma a quello sciagurato
le Pisane gli costeranno il capo.

SOLDATO.

Sicché l'ammazzeranno?!

MINIATO.

Certo! È legge!

E poi, stanotte, quando quel soldato
era già dentro Pisa, son venuti
a svegliare il padrone.

SOLDATO.

E il Figuinaldo?

MINIATO.

Immagina! — Che sia preso e poi morto! —
ha risposto.

SOLDATO.

Oh! Allora il poverello
è andato!

MINIATO.

Non ancora forse.

SOLDATO.

Pace
a lui! Addio, Miniato: ora verrà
il Capitano.

MINIATO.

Addio Pistoia.

Sopraggiunge Piero.

PIERO.

Salve,

Capitano!

MINIATO

maravigliato del titolo.

Sarò in punto di morte!

Ora son servitore in armi!

PIERO.

Dimmi:

il capitano vostro viene qui?

MINIATO.

Ogni mattina, a mangiare e studiare

e pensare.

Levando dal paniere quel che c'è dentro.

Vedete: per mangiare
ecco il suo pane: queste son le carte
per i suoi studi; ed egli fra pochino
porterà il suo cervello per pensare,
ché non gli basterebbe né il mio,
né il vostro.

PIERO.

Così sia, buon ragazzo.

MINIATO

ancora maravigliato.

Ragazzo?!

PIERO.

Senti, buon figliuolo: tu,
sei forse il servitore suo?

MINIATO.

Sì: sono.

PIERO.

Il suo e del suo figlio?...

MINIATO.

Lambertuccio?
Sì certo! Io, già, v'ho visto un'altra volta
parlare con Lamberto! Che volete?

PIERO.

Voglio che tu mi dica dove credi
che sia Lambertuccio.

MINIATO.

È certamente
nella sua tenda, ma molto più in là:
nella Pineta folta.

PIERO.

Sei tu certo?

MINIATO.

Lo credo; ma stamani non l'ho visto.

PIERO

con esagerata disperazione.

Ahimè! Ahimè! Allora certo due
non sono entrati in Pisa.

MINIATO

intendendo, con ansia.

Ehi, vecchio, vecchio,
che dici?

PIERO.

Dico che Lamberto tuo
è entrato in Pisa e che l'hanno scoperto

e legato e serrato nella torre
di Porta d'Oro!

MINIATO.

Non può esser vero!
Lamberto?! Dimmi! Dimmi! Parla, su!

PIERO.

È chiuso là; l'hanno aspettato e preso.
Ora bisogna salvarlo!

MINIATO.

Ahimè!

PIERO.

Il padre certo non condannerà
il figliuolo!

MINIATO.

Già, già l'ha condannato!

PIERO.

Lo sa? L'ha già saputo?

MINIATO.

Non lo sa;
ma son venuti stanotte a avvertirlo

che un fiorentino era passato dentro
Pisa; ed egli ha gridato: — Che sia preso
e poi morto! —

PIERO.

Ah, que' cani sono astuti!
Chi erano? lo sai?

MINIATO.

Era la gente
che stanotte guardava quella porta:
son del partito Cadolingio, credo.

PIERO.

Ho inteso, ho inteso; e il tuo padrone è proprio,
come dicono, un pezzo di macigno?!

MINIATO.

È caduto dal cielo per provare
se era saldo, ed è rimasto intatto!

PIERO.

Allora io debbo correre, avvertire
i vecchi che intercedano.

MINIATO *con apprensione.*

Sei certo

che non l'abbiano morto?!

PIERO.

È vivo; è vivo!

Ora c'interporremo: i maggiorenti

di Pisa sanno tutto e là m'aspettano:

fra poco sarò qua.

Entra nella Pineta verso destra.

MINIATO

parlando come fuori di se.

Mio Lambertuccio!

Così bello! Che orrore se morisse

per comando del padre così buono!

Scorgendo Marcello che si approssima dalla parte sinistra della Pineta.

Eccolo. Viene qua. Che gli dirò?

Sopraggiunge Marcello.

MINIATO.

Buon dì, Signore!

MARCELLO *malinconicamente.*

Il sole è già levato
da un'ora almeno! M'hai portato il tutto?
Di solito son io che aspetto te:
oggi sei stato tu. Appena all'alba
mi sono addormentato.

Siede sopra il rustico seggio di pino.

Dammi il pane.

MINIATO
gli porge il pane e il coltello.

Ed eccovi il coltello.

MARCELLO.

Anche un po' d'acqua:
la gola ho tanto asciutta: non potrei
ingollare.

Beve l'acqua della ciotola che gli ha porto Miniato.

È pur fresca! Mi ristora.

Comincia a mangiare il suo pane.

MINIATO.

Ho anche meco alcune uova freschissime.
Volete berne un paio?

MARCELLO.

Non ne voglio!

MINIATO.

Son fresche: le ha portate una massaia.

MARCELLO.

Lascia ch'io mangi questo pane asciutto.
Sotto la specie del tuo pane ingolla,
o uomo, il tuo dolor quotidiano;
e bevi acqua per tua pazienza.

MINIATO.

Signore.... io vi vorrei....

Non osando parlare, gli porge un uovo.

Bevete questo,
questo solo.

MARCELLO.

No; no; prendilo tu!
Tu te ne struggi ed a te si conviene
essere ghiotto.

MINIATO.

No, padrone, no!
Anzi, stamani sono tanto afflitto.

MARCELLO

quasi distrattamente.

Volgi alle stelle il tuo pianto e contempla
come trema dinanzi all'infinito.

MINIATO.

Padrone mio, padrone mio, un grande
pericolo è su voi!

MARCELLO.

Su tutti è sempre
il pericolo! Sciocco!

MINIATO.

Quel soldato
che è entrato questa notte in Pisa....

MARCELLO *subito ciecamente.*

Forse non l'hanno preso?! Ho dato ordine
che sia incatenato e chiuso bene!

Sopraggiungono due Cavalieri

BORSO.

Capitano, salute!

MARCELLO.

Siete voi
che stanotte m'avete interrogato?

BORSO.

Siamo noi, monsignore. Ora aspettiamo
gli ordini vostri: l'uomo è stato preso.

MARCELLO.

Sia giustiziato secondo la legge
alla quale nessuno sfugge.

MINIATO

coprendosi il volto con le mani.

No!

MARCELLO.

Che hai, Miniato?! Ragli come l'asino:
fuor di tempo!

Ma voi ditemi, intanto:
chi è?

I due si guardano con intelligenza feroce.

BORSO.

Non lo sappiamo, capitano.

MARCELLO.

Come non lo sapete?

BORSO.

No! Era buio:
non c'era più la luna ed eravamo
rimasti senza torce.

MARCELLO.

Raccontatemi
tutto!

BORSO.

Subito! Questo mio compagno
e gli altri tre che sono là feriti
son testimoni ch'io racconto il vero
ed io giuro per Cristo che non mento.
Io vigilavo con i miei compagni
presso la Porta Aurea quando uno
verso la mezzanotte esce da Pisa
e viene incontro a noi e, con accento
irato, col tremore nella voce
esclama: — Al Figuinaldo voglio ire
a raccontare tutto; egli ci dicono
che sia giusto e severo; non a voi,
che certo qui aspettate quel malvagio
Ah, così voi fate la guardia a Pisa?! —
Noi gli dicemmo che quel suo parlare
scalmanato ci rimaneva oscuro
come la notte, ed egli dopo molti
dubbi ci dice che dentro le mura
di Pisa un fiorentino dell'esercito
ha commesso non so quali vergogne
e che un vecchio, un vecchio, monsignore,

ha ucciso, e ripete con parole
segrete che non vuole che si sappia
per timore che il fatto sia scoperto
e spaventi le donne fiduciose
nella severa guardia fiorentina.
Noi racchetammo l'uomo e gli dicemmo
d'aspettare, convinti che se aveva
detto il vero, colui che era in Pisa,
per ritornare al campo la Porta Aurea
dovesse ben passare. Intanto io
venni a cavallo fino a voi ed ebbi
la risposta che il reo fosse legato
per poi farne giustizia. Ritornato
laggiù, dopo non molto ecco apparire
fuor della porta un uomo. Allora, subito,
gli siamo addosso tutt'e cinque insieme;
ma l'uomo si rivolta: è forte quanto
noialtri tutti, e più: con una stratta
si libera e poi manda a rantolare
per terra due di noi e poi un altro;
finalmente io e lui con una corda
che avevamo portata lo serriamo

in un cappio scorsoio e a grandi sforzi
lo tiriamo alla porta e lo serriamo
dentro la torre e vi restiamo a guardia
fino a stamani.

Marcello ha seguito il racconto con moti di sdegno verso il reo.

Ed ora a voi decidere
quando si debba eseguire il comando
della legge che avete già bandita.

MARCELLO.

E non sapete voi chi sia quest'uomo
che disonora il nome nostro e toglie
alla nostra virtù tutto il valore?

BORSO.

Non lo sappiamo. Dopo che egli fu
chiuso dentro la torre non c'è stato
più nessuno a vederlo: aspettavamo
gli ordini vostri.

Rivolgendosi al compagno.

È vero?

IL COMPAGNO.

È vero, sì!

BORSO.

Il mio compagno crede ch'egli sia
un soldataccio campagnolo....

IL COMPAGNO.

Credo!...

MARCELLO *con fermezza.*

Chiunque sia, scudiero o cavaliere,
masnadiero o maestro, di casato
conosciuto ed illustre o contadino;
chiunque sia, d'età giovane o vecchio;
chiunque lasci a piangere, poi che
ha maculato la promessa bella
mantenuta per tanto tempo pura,
sia giustiziato con la forca, fosse
mio figlio stesso!

MINIATO *atterrito.*

Ma che dite, voi!

MARCELLO *con lieve sorriso.*

So bene che non può essere! Dunque
preparatevi a dare esecuzione
al mio comando, senza turbamento.

Ed ora andate a prenderlo e portatelo
qua.

BORSO

con aria celatamente vittoriosa.

Subito! Salute, Monsignore!

Va via con il compagno.

Pausa.

MARCELLO *con grande dolore.*

Non mai la pace agli uomini è concessa
intera; non è mai concesso a noi
bruciare tutto il preparato incenso
alla bontà. D'intorno sempre guatano
i pericoli infausti e gracidanti
come cornacchie.

Pausa.

Il mio pane lasciato
riprenderò.

Breve silenzio. A Miniato.

Non hai tu visto ancora
stamani il mio Lamberto?

MINIATO.

Non ancora.

Silenzio.

Monsignore, guardate. Ecco qua gente
di Pisa; sono i vecchi che vi cercano.

MARCELLO *lasciando il cibo.*

Porta via questo cibo.

Miniato ripone il tutto nel paniere.

Entra Ranieri *insieme con alcuni dei maggiorenti di Pisa, condotti da* Piero.

RANIERI.

Monsignore,
salute e gloria! Noi veniamo qua
a parlarti nel nome dei maggiori
di Pisa.

MARCELLO

con sensi di profonda mortificazione.

Basta, basta, onorandissimi!
Prima che alcuno di voi rincrudisca
con le parole sue il mio dolore,
io voglio innanzi a voi umiliarmi
come dinanzi a gente da me offesa.
Chieggo perdono per avervi detto,
io saprò custodirvi con le vostre
donne, poi che non seppi vigilare
la mia promessa sacra e non potei
impedire ad un mostro di passare
là dove non doveva penetrare
un impalpabile atomo di rena.
Il mio rincrescimento mi comanda
di non alzare il capo fino a che
non senta voi, cittadini onorati,
convinti del profondo mio cordoglio.

RANIERI.

Monsignore, non siamo qua venuti
a umiliarvi; ma a pregarvi: il vostro

comando e la prontezza con la quale
avete provveduto perché fosse
rispettato ci legano alla vostra
dignità con immensa gratitudine.
Vi rivolgiamo invece una preghiera.
Poi che nessuno violò la legge
eccetto questo povero soldato,
fate che la vostra opera magnifica
si chiuda con un atto di bontà.
Noi vi chiediamo che gli perdoniate.

MARCELLO.

Vi rendo grazie per le vostre buone
lodi; ma quella legge da me imposta
per l'onore della mia bella terra
è quella appunto che mi fa lodare.
È necessario che la terra vostra
sia macchiata di sangue.

RANIERI.

Monsignore,
riflettete che certo pochi giorni
poche ore forse mancano al ritorno

della flotta di Pisa che sappiamo
ormai vittoriosa.

MARCELLO.

Se la flotta
fosse tornata e voi foste coloro
che l'han condotta allora cederei
perdendo ogni diritto; ma finché
Pisa non abbia i suoi uomini validi
non cesserò la guardia, né sarò
meno severo nella mia giustizia.
La mia legge è la forza di mia gente.
Conviene a voi rispettarla siccome
io rispetto la vostra.

RANIERI.

Monsignore,
non altro che pietà ci muove a dirvi,
siate clemente.

MARCELLO.

Lo so: vi ringrazio,
ed io vorrei; ma non posso ubbidirvi.

RANIERI.

Udite, Monsignore. Poi che in fondo
l'ordine vostro fu dato pensando
ai deboli che eran dentro Pisa,
i vecchi e più le donne, mi par giusto
che se i vecchi e le donne assolveranno
il colpevole, voi non lo potrete
condannare così ferocemente.
I vecchi ora vi parlano e perdonano.
Fra poco sarà qui la donna eletta
dal popolo pisano e che son certo
vi chiederà, sì come ella ben può,
per tutte le Pisane perdonanza.

MARCELLO.

Onorandi signori: veggo chiaro
che voi volete espormi a palesare
l'aspetto fiero e crudele che a volte
ha la legge degli uomini: vi chieggo
dunque innanzi perdono, ché poi forse,
se tanto avete a cuore la clemenza,
la mia giustizia immutabile e pesa
orrore vi farà.

Ma intanto veggo
che giungono col reo. Non sarà male
che voi pure restiate qua.

BORSO

dalla pineta accorrendo trafelato; con astuta intensione.

Signore,
noi ti preghiamo ancora di ripeterci
l'ordine tuo.

MARCELLO *quasi piccosamente.*

Che sia morto secondo
la legge: tante volte l'ho pur detto.

Riprendendosi con sospettosa espressione.

Ma perché lo richiedi ancora?

BORSO.

Ahimè!
Io non vorrei che voi l'aveste detto
se siete uomo che non può mutare!

MARCELLO

ancor più dubitando.

Che dici? Nelle tue parole c'è
un che d'ambiguo, orribile, penoso....

che m'abbaglia e m'abbranca come un mostro.
Porta qui l'uomo preso!

BORSO

con finta disperazione.

Non volere
conoscerlo, se vuoi essere giusto!

MARCELLO

con improvviso orrore, intendendo, si getta su Borso.

Ah! bocca infame, che pronunzi ora,
ora che ho già capito tutto il male,
la parola giustizia.... Bocca infame!
Portami innanzi il reo, bocca nefasta
che con denti di lupo astutamente
m'hai azzannato il cuore di nascosto!

Borso s'allontana e Marcello barcollando cade sul suo seggio. Si copre il volto e il capo con le braccia disperatamente.

I VECCHI DI PISA.

Ahimè che accade?
È dunque vero?
È vero?

Orrore!

Disperato egli è!

Fa pena!

Ecco dalla Pineta Borso *e i soldati che conducono* Lamberto *legato.*

MARCELLO

levando appena la testa di fra le sue braccia con voce improvvisamente senile e pur quasi di fanciullo.

Perché così lo avete incatenato?

Silenzio.

Scioglietelo!

Pausa.

Se il padre suo comanda
sa morire con pace!

Lo sciolgono.

I VECCHI DI PISA *inorriditi.*

Il suo figliuolo?!

È orribile!

Nefando!

RANIERI *sdegnosamente.*

Ancora vuole

persistere nel suo comando infame!

MARCELLO *disperatamente.*

Signori, abbiate carità, vi prego,

del mio dolore!

RANIERI.

Troppo tu vorresti!

esser giusto ed umano, esser feroce

e mansueto. Tu sei il padre suo.

Non puoi essere giusto!

MARCELLO *disperatamente.*

Se il mio figlio

non fosse uomo molto più di me

valido, più assennato, più padrone

del suo consiglio; s'egli fosse un matto,

fosse uno scemo, o preda d'indicibili

bassezze, ben potrei io perdonarlo
nel nome della sua infelicità!
Ma egli no: sapeva che avrebbe
pagato tutto quello che infrangeva.
Come pure se io non fossi pari
a lui sotto il gran peso che m'affida
la patria, il nostro San Miniato, il nostro
San Giovanni che fino alla rovina
di nostra gente saranno del giusto
e del martirio tempî benedetti,
penserei come voi; ma voi vedete
che non posso, che il bene m'attanaglia
inesorabilmente più del male!

Si getta prostrato sul suo seggio.

UN VECCHIO DI PISA

improvvisamente, accennando verso la parte destra della Pineta.

Oh, eccola!

UN ALTRO

con le braccia invocanti.

Su, vieni, vieni, corri!

UN ALTRO.

Impedisci che sia commesso tanto
male!

Sopraggiunge la **Gorgona** *insieme con alcune donne di Pisa, fra le quali sono anche le figlie di Ranieri.*

La Gorgona ansando rimane perplessa, atterrita; guarda il vecchio ed il figlio con infinito dolore. Ranieri allora le parla.

RANIERI.

Colui che tu vedi prostrato
è padre di quell'uomo che stanotte
è penetrato in Pisa. Ha comandato
che fosse morto e non lo conosceva;
è stato supplicato di clemenza
e di pietà: ostinato s'è di più!
Ed ora finalmente egli ha veduto

che il colpevole è figlio suo. Contempla,
vedi come ambedue sono congiunti
e nemici fierissimi per una
parola sola! Tu che sei l'immagine
della bontà dell'onestà di tutte
le donne nostre in quest'attesa lunga,
trova tu la parola che gli possa
cancellare dal cuore quella legge
che credette comporre per il bene
di noi tutti e che invece è diventata
suo danno, sua sciagura, suo tormento!

LA GORGONA

dopo una breve esitazione, nella quale par quasi chiedere aiuto.

Padre! Ti dico la parola sacra.
Padre, padre.... perdona.

MARCELLO *cupamente.*

Il padre tuo
morì sopra la nave e manifesta
a lui era la morte; ma non tu,
figliuola sua, con la tua vita stessa,

l'avresti fatto rimanere vivo
e vile!

LA GORGONA
sempre turbata, esitante.

Ma non io ti voglio certo
parlare di viltà, poi che il tuo aspetto
è così miserando che soltanto
la carità d'amore può ridargli
il sereno. Chi potrà dirti mai
d'essere stato debole se già
sul volto t'appariscono le fredde
linee della morte, tanto soffri?!

MARCELLO *torturato.*

È vano, è vano! Fanciulla, il tuo cuore
tremante di pietà non può competere
col mio che nello strazio è diventato
di pietra!

LA GORGONA.

Non volere ancora aggiungere
parole irreparabili alle molte
che hai già dette!

MARCELLO.

Fanciulla, silenzio!
Non ti posso ascoltare!

LA GORGONA *atterrita.*

Sei tu dunque
così fermo?! È palese irrevocabile
il delitto che tu sei per compire?!
Ah, no, no, no! che posso offrire in cambio
di questo male che minaccia?! Voi
uomini di senno, voi aiutatemi!

RANIERI.

Tu sola puoi mutarlo con le lacrime
che già spargi!

LA GORGONA
gridando improvvisa.

Che sono queste lacrime?!
Nulla nulla dinanzi al mio più atroce
dolore di sentirmi io la cagione
di questo male!

MARCELLO.

La cagione tu?!

LAMBERTO

fissando la Gorgona con ferma espressione di comando.

Gorgona! Come sei tu la cagione?!
Tu pura sacra vigile vestale
di Pisa, se il pensiero del divino
officio che tu compi con ardore
che non si spengerà mi ratteneva
dall'entrare entro Pisa questa notte?!
Eppure avevo una vendetta giusta
da compire su un uomo a me nemico
implacabile; e bene l'ho compiuta;
e per questo ho tradito il padre mio!

LA GORGONA

riprendendosi; a Marcello.

Vedi tu? Stranamente ha confessato
la cagione del suo disubbidirti;
ma io e tutte le donne pisane
siamo causa di questo male, a noi
tu hai pensato con la legge tua
che tanto ora ci affligge e che diventa
contro noi.

MARCELLO *aspramente.*

Figlia! nemmeno se tu
con gli argomenti tuoi fossi capace
di cucire il mio cuore come bene
cuciresti una federa con l'ago,
nemmeno allora mi potrei mutare:
potrei essere soffocato ma
non vinto!

LA GORGONA
con fierezza nuova.

Vecchio! se tu mi consideri
come una fanciullietta irragionevole,
sappi che certo meglio io di te
sento la legge vera, che tu, uomo,
dovresti seguitare! Una fanciulla
sono ma nel mio cuore è vivo e grande
l'amor materno che io ti rammento.
Ti ricordo la donna tua che pure
tu conoscesti come me fanciulla,
la donna tua che io non vidi mai,
ma che vorrei mi somigliasse tutta,
perché sotto l'effigie mia dolente

ti parlasse con voce che non cede
a nessun'altra voce, quando chiama
il figlio suo: lo cerca senza requie,
e, se lo trova circondato tutto
di spade, quelle spade affronta e vince
per il figliuolo suo; ma non a quelle
la creatura che nutrì sacrifica.
Tu non sai, tu non senti questa pena
come bene io la sento, io fanciulla!
Per questo non osare un'altra volta
scherzare sul mio cuore addolorato
di cui tu non intendi la pienezza
del bene. Ascolta invece come questa
creatura che meglio assai di te
scorge negli occhi del tuo figlio il dolce
sguardo di quella donna che fu tua,
ascolta come questa creatura,
tremando addolorata quanto tu
non intendi, ti prega e ti consiglia.

Marcello immerso nella sua dolorosa tenebra ascolta con grande strazio.

Noi t'imploriamo di non fare il male.

Pisa implora la sorella Fiorenza,
per il vostro buon nome, per la fede
ed il nobile amore che vi spinse
ad aiutare Pisa che non fosse
in questa guerra depredata inerme;
per lo stesso tuo saldo giuramento
di punire il colpevole di morte
e per l'ardore nobile che poni
nel mantenere il tuo comandamento,
mettendo il cuore tuo a repentaglio;
per la tua giovinezza che rimpiangi,
e per la buona e forte tua vecchiezza,
e finalmente per il figlio tuo
che continua la tua grande persona;
per il desio col quale alla sua madre
ti approssimasti per la prima volta;
e per il primo bacio tuo impresso
sulla sua fronte tenera ed appena
nata alla luce; ed ora per l'ardore
di tutta la sua bella giovinezza
Pisa t'implora che tu non isparga
sulla sua terra il sangue di tuo figlio!

Nasconditi nel manto la tua testa
bianca e grida la bella e manifesta
verità, cui nessuno contraddice,
che tu non potrai mai giustiziare
il figlio tuo e allora Pisa sola
darà sentenza; a noi rendi il diritto!
Tu sei assolto! Esclama la parola
che io ti chieggo nella salda fede
di parlare per tutta la mia terra
e mi vedrai, anzi già già mi vedi
benedicente ai sacri piedi tuoi,
come se una velenosa spina
m'avessi tolta dal mio cuore esangue!

Pausa.

MARCELLO

con voce che gli viene dal profondo:

Rialzatela voi, ch'io non potrei,
senza ubbidirla, tanto mi ha ferito....
Ma non posso che chiederle pietà,
non rimutarmi!

La Gorgona si alza con terrore. Tutti allibiscono dinanzi alla sua ostinazione.

RANIERI

con isdegno: ad alta voce.

Dunque tu persisti!

UN VECCHIO DI PISA.

È fermo!

UN ALTRO.

Pertinace!

RANIERI.

Come un cane!

MARCELLO

alzandosi con le braccia levate, disperatamente.

Ahimè! Ahimè! come più manifesto
posso farvi il mio strazio?! Debbo aprirmi
il petto e trarne il mio cuore trafitto?!
Io tanto, tanto, tanto, più di tutto
quel che è terreno e umano amo e adoro
il figlio mio; ma non potrei compire
a prova del cordoglio mio terribile
quello che mi sarebbe non pur facile
ma dolce, lo strapparmi il vivo cuore

dinanzi a tutti voi! Poi sarà certo
che io morrò: destino è ch'io non viva
troppo più oltre questo mio dolore;
ma ora io sento che debbo restare
in questo rogo che tutto mi brucia,
per adempiere il mio atto nefando,
ma giusto, poi che sopra il mio dolore,
il mio lamento e il mio grido che squarci
il cielo esiste un più forte volere
un più duro comando al quale io volli
dare non solo l'onor mio, ma tutto
il mio sangue: il comando della patria,
della gente, alla quale ho consacrato
con la mia vita tutto il mio dolore,
dolore ch'io non vidi, quando stesi
la mano ferma e onesta per giurare,
così aspro così pungente ed avido,
da suggermi per mille insaziabili
bocche, sì come questo che mi strazia;
ma ch'io debbo per forza superare!
E voi dunque vogliatemi compiangere
se non sapete ammirarmi pensando

che se io nella mia ferma ostinata
volontà vi rassembro una montagna,
io sono una montagna di dolore
che non vi darà pietra ma il più vivo
e addolorato sangue che mai desse
creatura allo scherno e alla ferocia
degli uomini. Per carità, vi dico,
lasciatemi, lasciatemi, copritevi
il volto con le mani e via fuggite:
un moribondo qui deve combattere
una battaglia orrenda; si raduna
in sé stesso, le sue membra già valide
diventate tremanti vecchie esangui
stanno ferme, ma come sulla nave
l'albero quando lo tempesta il vento;
e appena appena tornerà il sereno
il moribondo che è dinanzi a voi
vittoriosamente finirà
fra le grida più atroci! Avete udito?!
Avete visto?! Avete pianto?! Avete
sanguinato?!

Cade ancora esausto sul suo seggio.

I VECCHI DI PISA.

Paura ta!

Paura!

LA GORGONA.

Orrore!

Disperatamente.

Non può essere!

Va verso Lamberto.

Lamberto!

LAMBERTO

fermandola col gesto e con lo sguardo.

Se il padre mio non può aver pietà
del figlio suo altro non debbo io
che dire a voi: cessate il suo martirio:
egli è giusto; io non voglio che più oltre
sia torturato dalle vostre inutili
preghiere! Andate: Io non v'ho chiesto nulla!

I VECCHI.

Andiamo!

Andiamo allora!

RANIERI.

Andiamo sì!

Via tu, Gorgona! Via, donne pisane!

Le donne fanno per avviarsi ma la Gorgona non può e disperatamente grida.

LA GORGONA.

Troppo è lo strazio! Anch'io! Anch'io! Lasciatemi!

Aiutami signore!

Le donne corrono a lei che vacilla; la sostengono

LE DONNE.

Ella vien meno!

È svenuta!

Sostienila!

RANIERI.

Portatela

via subito che quando ella ritorni

in sé non vegga l'atroce spettacolo

di simile durezza!

Le donne trascinano via la fanciulla. Anche i vecchi sono per andarsene; ma Ranieri si rivolge ancora a Marcello.

Ma io prima
di lasciarti vo' dirti il mio pensiero.
Compiendo quello che tu compi uccidi
anche te stesso; e nessuna pietà
nascerà in noi dinanzi alla tua fine.
Cane, cane tu sei! E voi, Pisani,
imparate a temere i Fiorentini
se essi sono così pervicaci.
Andiamo, andiamo con gli occhi coperti!

Escono quasi fuggendo. Rimangono in fondo, fra i pini, i soldati che hanno condotto Lamberto e quelli che sono accorsi dopo. Anche Miniato è ancora presente esausto dal pianto e dal patire.

MARCELLO.

Lasciatemi.... Lasciatemi col mio
figliuolo solo!...

Tutti s'avviano religiosamente. Anche Borso; ma il vecchio Figuinaldo lo scorge e si lancia su lui con un grido e gli afferra i polsi con forza suprema.

Ah, no! Non tu; non tu!
Con queste mani troppo astutamente

tu m'hai raspato dentro il cuore; io voglio
bene leggerti prima dentro gli occhi
di lupo.

Rivolto ai soldati che sono contenti.

A voi: legatelo e serratelo!

I soldati si gettano su lui con un fremito di gioia e lo afferrano e conducono via. Miniato è con loro. Marcello torna accasciato sul suo seggio.

Pausa.

Lamberto lentamente s'accosta al padre e giunto presso di lui s'inginocchia ai suoi piedi. Marcello in un impeto d'amore gli prende la testa e lo bacia singhiozzando.

MARCELLO.

Piangono gli occhi miei! Io posso essere
debole: sono con te solo, figlio
perduto ormai inesorabilmente.

LAMBERTO

restando seduto ai suoi piedi.

Così morire poi che volli vivere
per una grande morte! Tu non puoi

diversamente ed io non ti domando;
ubbidisco e son qui: mi sento forte
solamente se penso a te che vuoi
colpirmi e a me che non tremo a ubbidire,
sì come non tremai nella mia folle
disubbidienza!

MARCELLO.

Come entrasti tu
oltre le mura proibite? Bada,
non voglio trascinarti a raccontare
se mai ti pesa o t'addolora; troppo
ora mi sento mansueto e buono
accanto a te, ché tutto il mio valore
in un attimo contro te s'è spento.

LAMBERTO.

Padre mio, tu mi sai pur consolare
come nessuno, se mi dici, parla,
poiché ho tanto dentro me che certo
io non potrei condurlo oltre la vita,
senza gridarlo alle pietre, alle stelle.

MARCELLO.

Come sento il tuo cuore acerbo e saldo
nella mia mano: orrore tu mi fai.
Potessimo cambiare per un giorno
le nostre vite!

LAMBERTO.

Parla, parla, sento
che tu indovini. Lo sento e lo vedo.

Pausa.

MARCELLO
con delicatezza di indagine.

Per quella che tremava come foglia
difendendoti e s'era fatta aguzza
come la spada anche contro di me
per difendere te.... Per lei.... di certo.

LAMBERTO
con la gioia d'essere inteso.

Per lei, ma perché avessi la più bella
e la più strana maraviglia andai
entro Pisa....

Tu sai ch'ell'è promessa

in isposa ad Arrigo.... Io mi giurai
ed a lui lo promisi che durante
la sua a me rubata lontananza
la donna che lasciava gli avrei preso
per suo maggiore scherno. Quando fu
partito ed io rimasi qua, tu sai
che mi ridussi quasi in sull'estremo
delle mie forze, tanto m'angustiava
il mio dolore fatto disperato;
e sempre meditavo alla vendetta,
alla vendetta che aveva l'immagine
di quella che conosci e che già io
conoscevo e che più e più volte avevo
riveduta.... Per mezzo di più gente
e col denaro per due notti entrai
in città di nascosto ed alla terza,
ieri sera, è un secolo?... potei
giunger nella sua casa consacrata
dal rito. Padre mio, com'era giusto
il mio fiero proposito! Ma quella
creatura che io volevo stringere
come un'arma nemica, mansueta

mi venne incontro, tenera ed aulente
come il fiore più umile e dinanzi
a me non già tremava, né le mie
parole la sconvolsero: mi disse
che solamente chi ama non teme.
Potevo io prender con violenza
quel che era mio? Offenderla potevo
bestialmente se già io m'accorgevo
d'amarla più del mio sdegno? Tu intendi,
intendi, padre mio. Fuggii, fuggii
che già qualcuno che spiava avevami
teso un tranello.... Giunto nella strada
fui sopraffatto e ferito, ma subito
mi rivoltai ed abbattei a morte
chi m'aveva assalito. Erano amici
di Arrigo. Mi convenne ritornare
nella casa di lei.... Ero ferito;
mi fasciò: mi baciò sulla ferita.
Eravamo lontani con le nostre
possenti volontà, ma troppo accosto
con l'amore che sempre ci premeva
perché l'anime nostre non si unissero

in quel silenzio, in quell'attesa breve
e pur lunga ed in quella sconfinata
dimenticanza. Io m'ebbi solamente
i suoi baci più puri: ancora è sacra
più del suo voto sacro: è sacra, io sento,
sì come questa morte che io affronto
con pace e che mi dài tu con dolore
sovrumano.... L'hai tu vista? l'hai tu?...
Sì, sì, tu l'hai guardata, l'hai compresa,
tu l'hai pensata in te nel tuo nascosto
gigantesco dolore come se
ella m'avesse dovuto sposare
domani....

MARCELLO *lacrimando.*

Sì; sì; sì!

LAMBERTO.

Ma non sposare
ormai; ma certo.... ancora.... ancora.... padre....

MARCELLO.

Che chiedi?

LAMBERTO.

Non la vita.... ti domando,
no, non la vita; ti chiedo soltanto,
ch'io possa questa notte, questa notte
andare a lei, trovarla, ribaciarla,
e poi sereno tornerò perché
si compia la tua legge!

MARCELLO.

Che di' tu?!
Ch'io ti sorregga ora nella colpa?!
Dopo averti per essa condannato?!
È tirannia quello che tu mi chiedi!

LAMBERTO.

È tirannia quello che tu m'hai imposto!
Ma io non ho fiatato, padre. Tu
hai nel tuo pugno la mia vita e senti
ch'ella non trema, ch'io te la consacro,
in onore alla tua potenza.... E tu
all'amor mio più fermo della morte
nulla vuoi dare? Padre, padre, padre,
compensa la mia morte con un'ora
di gaudio estremo!... Non è molto, padre!

MARCELLO.

Terribile; ma giusto!

Dopo una breve esitazione tormentosa, umana, paterna.

Figlio, figlio,
se tanto m'offri, che ti posso più
ormai negare? Sì, sì, quel tuo cuore
esasperato non deve perire
senza l'ultimo bacio suo....

LAMBERTO.

Oh! Grazie!
Grazie, grazie d'avermi dato vita
e poi morte per sì tanta dolcezza.

MARCELLO

improvvisamente ergendosi con tutta la persona.

Ma bada, figlio.... questo ora ti dico,
e lo giuro e lo scrivo sulla tua
fronte: Se domattina all'alba tu
non sarai ritornato, io mi farò
in vece tua inesorabilmente
uccidere. Tu sai che io non muto.
Se quando si daranno i primi segni

dell'alba con le trombe, non sarai
tornato, porrò intorno alla mia gola
il laccio che il destino oramai porge
ad uno di noi due, poi che già sono
ora complice tuo!

LAMBERTO *con impeto.*

Sarò tornato!
I momenti che passano, per me
che soffro e godo e piango e mi consolo
esultando, distruggono sì come
eternità.

MARCELLO.

Son certo che tu torni:
sei più buono di me!

LAMBERTO
buttandosi fra le sue braccia.

No, padre! No!

Cala la tela.

ATTO QUARTO.

Chi grave pena sente
guardi costui e vederà 'l suo cuore
che morte il porta in man tagliato in croce.

GUIDO CAVALCANTI.

Stanza nella casa della Gorgona

A sinistra una porta conduce alle scale. A destra un'altra alla camera.

In faccia è una finestra e da un lato, sotto un'immagine, la lampada del rito.

Giunge di fuori la **Gorgona** *con la lampada sacra. Traversa la stanza: attacca il lume sotto il crocifisso.*

Breve attesa.

Entra **Berta.**

BERTA.

Ritorni tardi! S'avvicina l'alba....

LA GORGONA
lentamente; con tristezza palese.

S'avvicina, ma nuvolosa e fosca.
Molto ho indugiato: mi teneva forte
una speranza.... Coloro che scrutano
in cima delle torri hanno creduto
scorgere qualche lume.... Io mi pensavo
che fossero le navi e già vedevo
il trionfale ritorno di Pisa:
e tutto si sarebbe tramutato
in gran serenità! Invece nulla

fu più veduto; e sarà questo un giorno orrendo!

BERTA.

Come sei mesta!... Ma un'altra creatura più disperata ancora....

LA GORGONA.

Che dici?

BERTA.

Non son io: non mi volere accusare.

LA GORGONA.

Ti prego: parla!

BERTA.

Piero ha fatto entrare nella casa il giovane fiorentino.

Sopraggiunge Piero.

Ecco lui.

LA GORGONA *a Piero.*

Che c'è? parlate!

PIERO.

Esci, Berta!

Berta esce.

Egli è giù chiuso da me:
aspetta.

LA GORGONA
con impeto di gioia.

È vivo? È liberato?! È assolto?!

PIERO.

Anzi!... Anzi!... Impegnato s'è di più
a morire!

LA GORGONA.

A morire?!

PIERO.

Per vederti
un'altra volta!

LA GORGONA
con dolorosa compiacenza.

Per me!?

PIERO.

Dal suo padre
ha ottenuto poterti rivedere

a patto che stamani all'alba sia
ritornato per essere....

LA GORGONA *con terrore.*

No! No

Fra poco!...

PIERO.

Ucciso!

LA GORGONA.

No! Non tornerà!

PIERO.

Ma il padre gli ha concesso rivederti
dicendogli che, se stamani al suono
dell'alba egli non fosse ritornato,
lui vecchio si sarebbe in vece sua
giustiziato!

LA GORGONA.

Orrendo!

lieve pausa.

Eppure.... tanto
meno orribile!

PIERO.

Tu non lo farai
ritornare.... ché il padre suo morrà....
volentieri....

Pausa.

LA GORGONA *improvvisamente.*

Dov'è!? Dov'è!? Dov'è!?

Piero esce.

LA GORGONA
rimane alcuni attimi immobile pensosa. Si accosta poi, come presa da un suo pensiero, alla lampada nella quale versa olio da un'ampolla. Poi, fissando il lume con ardore:

Aiutami!

Lieve pausa.

Entra Lamberto. *La Gorgona gli va incontro: si stringono con disperato amore.*

LAMBERTO

con l' espressione dell'ora suprema.

Gorgona, o mio smarrito
seno del mio sollievo, esangue sono
diventato per aspettarti! O neri
occhi, dove si perderà l'addio
che i miei daranno alla persa bellezza!
O Gorgona! Gorgona, o fonte viva,
dissetami, consumami!...

LA GORGONA

con materna dolcezza.

Diletto....
Amato.... O tutto mio.... Perché così
disfatto.... se tu vivi....

LAMBERTO

con disperato attaccamento.

Oh; la carezza
inesausta infinita della tua
voce selvaggia, voce di torrente,
voce notturna, voce di preghiera!
Tu mi cantasti l'amor più cocente;
tu mi svegliasti, tu mi racchetasti!...

LA GORGONA

con sollecito affanno.

Ancora ancora io voglio racchetarti,
voglio cullarti, voglio rassopirti.

LAMBERTO *trascinato nell'oblio.*

Ti riodo parlare, ti rivedo
la bella gola animarsi per me.
Senti come ti bacio la tua gola
che per me sospirò, che per me pianse,
che mi difese convulsa tremante....
Oh! qui con la mia bocca accosta a lei
e sotto questa chioma ricca e buia,
coglimi, Morte, coglimi anche prima
di fra poco!

LA GORGONA.

Lontana ella starà,
ché tanta vita invece io posso darti!

LAMBERTO

rimanendo un po' nell'incanto e poi ricordando.

Sento sì: ma per pochi attimi ancora
io posso consolarmi di morire....

L'alba è vicina: tu già sai ch'io debbo
correre perché il mio padre non giunga
il primo nella corsa per la morte!

La Gorgona tremando cercherebbe dissuaderlo; ma egli ancora è attratto dal tepore del supremo indugio.

Non parlare, non dirmi nulla; dammi
il mistero dei tuoi occhi imploranti.
Belli sono: che sacra luce hanno
che vi brilla perenne! Chi ti guarda
è stupito sì come ti scoprisse
la prima volta viva ed implorante
rinchiusa dentro un carcere profondo.
Negli occhi tuoi brilla sempre la luce
d'un sacro lume che ti scopre allora....
Gorgona! Già ti vedo come fossi
immerso dentro il buio eterno! O sacra,
o diletta, o perdutamente mia!...
Ecco, ora ti fisso e colgo tutti
i doni della tua anima intatta.
Io colgo quello che tu non potrai
a nessuno concedere mai più!

Il tuo spirito è meco: io lo trascino
con me nell'ombra; ed egli già mi segue
come fiamma velata.

LA GORGONA.

Io, io ti seguo
per non lasciarti mai: dove tu voglia....

LAMBERTO *ricordando.*

No: tu non puoi!

LA GORGONA
con risolutezza nascente.

Lamberto! No, Lamberto,
più lontano del cerchio luminoso
della mia vita tu non puoi fuggire!

LAMBERTO.

La tua vita non basta a liberarmi
a salvarmi.

LA GORGONA *con fermezza.*

Ma a rattenerti sì!

LAMBERTO *con timore.*

No!

LA GORGONA *chiara e ferma.*

Tutto è nulla innanzi all'amor nostro
ed alle nostre vite ebbre d'amore!
L'amore è figlio tuo: è figlio mio....
Uccidilo! Non puoi! Lo senti dentro
com'io lo sento? Non ti dà uno spasimo
che t'acceca, così che il mondo il bene
il bello, tutto resta intorno intorno
nel buio, poi che il solo amor tuo vive,
e solamente splende?! Io dico, *te;*
e poi, silenzio: tutto è morte poi.
Tu dici, *me;* ma se ti volti intorno
dove più trovi i miei occhi amorosi,
dove si specchia il tuo viso che langue,
in quale colma dovizia di frutti
premerai la tua testa se smarrisci
il mio petto e le mie braccia? La morte
non dà l'oblio soave dell'amore
a chi ama; e chi ama non vorrebbe
morire mai!

Ed io come potrò
consolarmi? Placare chi saprà

questa gran febbre che accesa tu m'hai
addosso e tutta quanta mi sconvolge?
Allora sì, solamente la morte
potrà spegnere il mio dolore!

LAMBERTO.

No!

LA GORGONA.

Come vivere dunque senza il tuo
sostegno, senza il tuo vigore arcano,
senza la tua parola che non turba
e che sempre consola, senza l'ansito
che ti prende per ogni cosa eccelsa
e che mi fa palese essere tu
uomo che innalzandosi solleva,
la colonna, la vita eletta, l'albero
che sostiene e ripara?

LAMBERTO

con palese turbamento.

Vedo, vedo
come la vita è grata; ma io debbo

serenamente morire....

Scosso dalla sua parola

Ed è tempo
ch'io vada!... È certo l'ora!

LA GORGONA

con fermezza implorante.

No! No! No!

LAMBERTO

ritrovando la sua volontà.

Gorgona, pensi tu ch'io possa vivere,
avendo impresso nel pensiero il corpo
di mio padre appiccato in vece mia?!

LA GORGONA.

Ma non tu pervenisti a questo estremo;
fu invece lui; fu lui che volle il male.

LAMBERTO.

Io fui, e tu dimentichi!

LA GORGONA *con disperazione.*

Sì! Sì;
ma come non dimenticare il torto
quando la tua ragione si smarrisce?!

Ancor più eccitata.

O Lamberto, tu sai come in te vivo,
quasi mi sento della tua sostanza;
ma ora tutto il mio sforzo supremo
bisogna sia contro di te: non posso
lasciare che tu parta.

LAMBERTO.

Sei crudele:
abbi pietà!

LA GORGONA.

Per me, per me ti chiedo
pietà! Non posso, ahimè, no, no, non posso!

Mentre Lamberto soffre pensando che l'ora s'approssima ed istintivamente si accosta alla porta, ella gli para il passo.

Ecco io mi metto sulla porta e tu
se vuoi passare uccidimi, ché nulla
meno della mia morte tu mi chiedi
dicendomi ch'io devo abbandonarti.

Si ferma diritta e bella presso al limitare.

Uccidimi!

LAMBERTO

con irrequietezza mortale.

Ahimè l'alba s'avvicina;
sono imminenti i gridi disperati
delle trombe!... Gorgona! Abbi pietà!

LA GORGONA

cercando imporsi con l'ultimo suo sacrificio. Con intensa espressione.

Lamberto.... Resta! Resta! Io tutta t'offro
me stessa: il dono mio supremo è tuo!
Prendimi; vedi, qui sono per te!
Tu m'hai desiderata: io t'ho pur visto
tremare nel desio d'avermi tutta:
le nostre bocche hanno sanguinato
nella soave menzogna del bacio,
poi che l'amore urlava reclamando
la creatura tutta! Ed ora questa
creatura sia tutta tua! Io tremo;...
mi smarrisco;... mi dono a te:... son tua....

LAMBERTO

avvinto dalla sua bellezza dolorosa.

Come la tua bellezza è un altro gorgo
più nascosto e vorace della morte!...

LA GORGONA

con più intenso soffrire.

Come posso parlarti?! Dimmi tu;
insegnami la più schietta parola
per offrirmi, se non ancora scorgi
nella tua cecità la mia bellezza!

Nell'offerta si accosta a lui lentamente.

LAMBERTO

Gorgona, sì; tu sei la vita, il bene:
tu sei la primavera, il dolce frutto
dell'orto, il pieno calice tu sei;

Ella è ormai giunta fra le sue braccia.

la bocca tua sanguigna, come mela
grana dischiusa appena, invita e geme....
Ed io non posso, senza maledire
tutta la vita mia, abbandonarti,
senza averti legata finalmente
al mio essere....

LA GORGONA

fra le sue braccia: quasi sfinita.

Tua sono: se tu
mi lasci non potrò più riavermi.

LAMBERTO

risentendo l'ora che fugge.

Atrocemente il tempo scorre.... Orrendo!...

LA GORGONA.

Lamberto; dove sei che non sei qui?!...

LAMBERTO

ripreso anche dall'incanto di lei.

Son qui, son qui; non posso più fuggire:
baciarti con la furia che mi dà
lo spasimo del male, questo posso;
dimenticarmi in te posso; ma invano
io mi districherei da questa rete
che mi serra: l'amore tuo più bello
della vita non mi farà sfuggire
a questa che mi segue bieca, appresso....
Non senti tu che il nostro amore è chiuso
nell'ali della morte?

LA GORGONA.

Altro non veggo
che te....

LAMBERTO.

Gorgona; ed io, sì, resterò....

LA GORGONA.

Lo sento: è già finito il mio patire:
non soffro: m'abbandono.

LAMBERTO.

Resterò,
ma solamente se tu ora accetti
in dono la mia vita, poiché, appena
avrò staccato dalla tua dischiusa
bocca la mia, dovrò fuggire e uccidermi.

LA GORGONA
ripresa dalla disperazione.

Lamberto!

LAMBERTO.

Ahimè: sento che non potrò,
anche con l'amor tuo che pur m'avvince,
sopravvivere al padre! Chi potrò
guardare in volto?! Chi si fiderà
più di me?! Parrà vile falso tristo
il mio sguardo più umile, anche te
odierei, anche se rinchiusi fossimo
in una tana senza luce e senza
ombre!

LA GORGONA *atterrita.*

Sì, fuggi, allora! Fuggi: va!
Hai ragione!... Non posso essere odiata
da te; né ti potrei lasciar morire
né io stessa morire potrei più,
appena che la mia vita si fosse
annodata alla tua per sempre! No!

LAMBERTO

determinato ad andare, con espressione di supremo rimpianto.

Oh, come è aspro, sanguinoso, folle
lasciarti! Eppure debbo ora partire
per sempre. È tardi.... Aspettano.... L'indugio
è stato troppo forse.....

Protendendo a lei le braccia.

Addio! Addio!

LA GORGONA

non osando ancora dargli l'estremo saluto; con la voce ebbra di lacrime.

Non più! Non più! Mostruose parole!

In questo punto squillano improvvise lontane le trombe dell'alba e una campana subito inizia il suo parlare e continua anche quando son cessati gli squilli di tromba.

LAMBERTO *perdutamente.*

Son gli squilli dell'alba! La campana....
È abbattuto! È perduto! Io, io l'ho ucciso!
Correre?! Inutilmente!... Lo vedrei
penzolare dall'albero!

Buttandosi in terra disperatamente singhiozzando.

Ma come
mi son tradito?! Ahimè! Come ho potuto!

LA GORGONA
chinandosi su lui piangendo.

Per me, per amor mio hai fatto questo!
Per avere la gioia del mio volto
ancora nei tuoi occhi moribondi!
Questo per me! Questo per me! C'è alcuna
legge che vinca quest'amore nostro?
Tutto è nulla dinanzi al tuo soffrire!
Parlami! Oh, Dio! Tu mi odî ora! Tu m'odî!
No! No! Piuttosto vendicati: uccidimi;

perché poi tu mi possa amare ancora!
Fa di me quel che vuoi.... Troppa è la sete
che tu hai, perch'io possa non volere
diventare una stilla di sollievo
per le tue labbra arse....

LAMBERTO

con voce quasi perduta.

Ancora ti amo!

Con terrore.

Ma ch'io non veda il giorno! Fammi notte;
fa notte eterna intorno a me!

LA GORGONA

prendendo il capo di lui e accostandolo al suo petto.

Qui, qui,
fra le mie braccia: sul mio seno tuo
è riposo, è silenzio. Io farò notte
gravandoti sul volto l'amor mio
disperato.... Con te! Per te! Dovunque!

LAMBERTO.

Necessario è ch'io muoia! Necessario!
Nascondimi finché non torni il buio

ed io possa fuggire e darmi morte,
poiché voglio che almeno tu sia salva
insieme col tuo voto!

LA GORGONA.

Te, te voglio
salvare!

LAMBERTO *con terrore.*

Senti! Senti! Ascolta!

*Si levano ambedue atterriti
e porgono orecchio ansiosi.*

LA GORGONA.

Passano
nella via!... Già si desta Pisa....

LAMBERTO
*tremando attaccandosi a
lei indica la finestra.*

Luce;
entra luce di là....

LA GORGONA
trascinandolo verso la sua stanza.

Vieni con me:
qua ti nascondo. Null'altro mi preme....

LAMBERTO

fermandosi ad ascoltare.

La campana lontana non si tace....

LA GORGONA.

Ancora suona: oggi è il giorno di Pasqua!
Vieni vieni....

LAMBERTO.

Sì, ancora, ancora io posso
indugiare....

Rivolto a lei mentre si avviano ed entrano nella stanza destra.

O mia vita! O morte! O vita!

La campana dell'alba non tace. A lei si aggiunge un'altra più larga sempre lontana.

Dopo pochi istanti apparisce Piero *che si approssima alla porta della stanza destra*

PIERO.

Gorgona! Gorgona! Accorri, Gorgona!

La Gorgona *apparisce.*

LA GORGONA.

Che vuoi?

PIERO.

Dov'è nascosto il Fiorentino?

LA GORGONA.

Perché?

PIERO.

Conviene stia celato bene:
son tornate le navi! E tu? E tu?

LA GORGONA *atterrita.*

Son ritornate?! Pisa oggi trionfa?!

PIERO.

Se ti colgono in casa il Fiorentino,
ahimè, Gorgona, anche la vita mia
è in pericolo! L'hai nascosto là?

LA GORGONA.

Taci!

PIERO.

Ma che nessuno te lo scopra!
Ranieri è giù, domanda di parlarti
per la festa!

LA GORGONA.

Ranieri?

Pausa.

Sì, che venga!
Fallo indugiare un attimo: ti prego!

Piero esce.

La Gorgona s'accosta a pena alla finestra per vedere nella strada, poi va verso la camera: apre l'uscio: è per entrare; ma retrocede improvvisa.

Lamberto!

Si gira attorno come a cercare soccorso.

Ucciso! Ucciso s'è!

Entra nella camera con suprema disperazione.

Lamberto!

Giunge dalla camera il suo singhiozzare frammisto a parole d'amoroso richiamo. Lontano squillano velati suoni di trombe trionfali e il primo grido de' marinai. Si sente poco dopo la voce di Piero.

LA VOCE DI PIERO.

Gorgona!

Subito ella apparisce, disfatta; chiude dietro a sè la porta e a quella s'appoggia rigida con estremo dominio di sè.

Giunge Piero.

PIERO.

Ecco Ranieri!

RANIERI

entrando esultante con moderata voce.

Ora son giunte

le navi! Vinci Pisa! Vinci Pisa!

Grande giorno per noi! Sono stracariche

di preda ed hanno schiavi in grande numero.
Pisa tocca le stelle oggi! E tu, figlia?
Conviene che tu vada con la lampada
al trionfo alla chiesa! Mi par già
vedere le galee che si trascinano
per l'acqua le bandiere del nemico!

Ella rimane immobile gli occhi sbarrati, ingranditi dallo spasimo.

Gorgona! Non sei lieta?! È pur finito
il tuo compito. Sei rimasta fida;
da tutti amata; e splende il voto tuo
puramente sì come il tuo candore.
Gorgona! sei tu stanca forse?

LA GORGONA *perdutamente.*

Sì!...

RANIERI.

Soffri, dunque?

LA GORGONA.

Sì; tanto!...

RANIERI.

Sei restata
tutta la notte sulle torri....

LA GORGONA.

Sì!

RANIERI.

Vi pareva vedere e non vedere....
C'era la nebbia! In ogni modo tu
devi venire in chiesa!

LA GORGONA.

Sì! lo so!

RANIERI.

Pisa trionfa! E, sai: questo ho da dirti!
Nessun'ombra alla nostra gioia schietta!
La novella del tanto desiato
ritorno l'hanno avuta i fiorentini
prima di tutti, assai prima dell'alba:
arrivano col campo quasi al mare;
e una nave leggera ha dato loro
il lieto annunzio; e l'atroce giustizia
che si doveva compiere stamani
del giovane Lamberto fu sospesa
poi che il loro diritto ora è cessato

intorno a Pisa; e quell'atto tremendo
non sarà più.

LA GORGONA *come stordita.*

Non più?

RANIERI.

Lo stesso vecchio
pervicace ostinato, poi che ieri
disse che avrebbe piegato soltanto
dinanzi ai vincitori ritornati,
ha dovuto pur cedere, ed io credo
con sollievo....

LA GORGONA.

Ed è vivo?

RANIERI.

Chi? il figliuolo?
Sì, certo! E il vecchio è già coi fiorentini
dentro Pisa: m'han detto. È pace ovunque
e gloria!

LA GORGONA *senza fiato.*

Ah!

RANIERI.

Dunque tu vieni via presto:
mettiti i veli e prendi la tua lampada,
andrai con le figliuole mie che aspettano.
Io m'avvio.... T'aspettiamo....

Esce seguito da Piero.

LA GORGONA

rimane impietrata.

Vivo?! Vivo?!

Si rivolge verso la camera, riapre appena la porta e con voce sommessa con espressione sconfinatamente disperata:

Tu solo.... Solamente tu!...

Si copre con le palme il volto.

Silenzio.

Ma ecco sulla porta sinistra, come un'ombra cauto il vecchio **Marcello.**

MARCELLO *con trepido modo.*

Gorgona!

LA GORGONA
si rivolta atterrita: fa due passi verso lui: resta allibita dinanzi a quella maestà dolorosa.

Pausa.

MARCELLO *con ansia suprema.*

Dov'è il figliuolo mio?

È stato qui!

E perché all'alba non è corso a me?
Sapeva già il ritorno delle navi?
Lo cerco e non lo trovo;.... e pur mi sento
sperduto, che mi pare aver tradito
il mio dovere....

Solo il figlio mio
può ridarmi la pace!... Nei suoi occhi
vedrò che Iddio non poteva permettere
ch'egli morisse....

LA GORGONA
strascicando le parole fra le lacrime.

Ah! come.... come.... come
tu t'inganni!

Nemmeno l'amor mio

l'ha potuto tenere: solamente
ha indugiato e agli squilli strazianti
dell'alba, ti credeva morto.... e allora....

MARCELLO *con ansia funerea.*

Allora?...

LA GORGONA.

Egli ha creduto di raggiungerti!...

MARCELLO *subito.*

Come?! Come?!

LA GORGONA

accenna la camera
con ultimo coraggio.

È là dentro: guarda!

MARCELLO

colpito irreparabilmente.

Ucciso!

Avviandosi nella camera.

Oh, figliuolo! Figliuolo!

Entra e si sente il suo pianto sordo.

Dalla via la voce di Ranieri.

LA VOCE DI RANIERI.

Vieni! Vieni,
Gorgona! Scendi: è tardi. In chiesa!

LA GORGONA

ricordando, con amaro sorriso.

Il voto !...

Cerca accostarsi alla lampada. Protende verso lei le braccia. Lo strazio quasi l'ha fatta di piombo. Si sentono appena i singulti del vecchio. Ella cade allora ginocchioni, gridando:

O patria, patria, che più vuoi da me?

ogni mio bene io t'ho sacrificato!

Come posso ora darti il mio sorriso?!...

Rimane sui ginocchi prostrata impietrata.

Giungono di lontano grida esultanti appena sentite: Vinci Pisa! Vinci Pisa!

Il vecchio non si ode più singhiozzare.

D'un tratto egli apparisce; esce dalla camera senza tremare altro che a momenti come avesse abbrancato col suo valore supremo la persona sua. Chiude la porta. Contempla un attimo la donna atterrita.... Si accosta al tabernacolo. Stacca la lampada e.... la porge alla donna e con lo sguardo infiammato, ma fermo, e col gesto, impone a lei di levarsi. Ella con gli occhi fissi in quelli del vecchio si alza, prende la lampada. Egli accoglie la donna con un braccio ed ambedue s'avviano verso il trionfo, mentre crescono i richiami delle campane il mormorio della gente che accorre e si levano più alte le grida dei marinai sull'Arno.

Cala la tela.

Fine del dramma.